

XCIVª TORNATA

MARTEDÌ 1º FEBBRAIO 1921

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Comunicazioni della Presidenza	pag. 2726
Congedi	2697
Interpellanze (svolgimento di).	2698
« Del senatore Dante Ferraris al ministro della giustizia e degli affari di culto relativa al Regio decreto-logge 16 luglio 1920, n. 1004 »	2698
Oratori:	
FERA, ministro della giustizia e degli affari di culto	2704, 2715
FERRARIS DANTE	2699, 2712
MORTARA	2714
« Del senatore Tassoni al Commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari circa il pagamento dei cereali requisiti »	
Oratori:	
DI BRAZZÀ	2726
TASSONI	2716
Interrogazioni (annuncio di)	2726
Messaggio del Presidente del Consiglio	2698
Relazione (presentazione di).	2715
Ringraziamenti	2697
Votazione a scrutinio segreto (risultato di).	2697

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e affari di culto, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e il commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari.

BISCARETTI, segretario, legge il verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo il senatore Foà per giorni 15 e il senatore Piaggio per un mese.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza i ringraziamenti delle famiglie Colombo e Marazzi per la commemorazione dei defunti senatori loro congiunti.

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di darne lettura.

BISCARETTI, segretario, legge:

« Ringraziandola sentitamente pregola rendersi interprete Senato sentimenti nostra riconoscenza.

« Famiglia senatore Colombo ».

« A nome famiglia tutta porgo all'Eccellenza Vostra i più sentiti ringraziamenti per le nobili parole pronunciate in commemorazione del compianto generale Marazzi, nonchè per le personali sue condoglianze e per quelle dell'Assemblea tutta dall'Eccellenza Vostra presieduta.

« Mario Marazzi ».

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un

membro del Consiglio centrale per le scuole italiane all'estero:

Senatori votanti	235
Maggioranza	118
Il senatore Cocchia ebbe voti	121
» Mazzoni » 	109
Voti nulli o dispersi e schede bianche	7
Eletto il senatore Cocchia.	

Messaggio del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Bettoni di dar lettura del messaggio del Presidente del Consiglio, col quale si comunica al Senato il decreto Reale di nomina a vice-presidente del Senato del marchese Filippo Torrigiani.

BETTONI, segretario, legge:

« Roma, addì 30 gennaio 1921.

« Eccellenza,

« Ho l'onore di partecipare alla E. V. che Sua Maestà il Re, con odierno decreto, si è compiaciuto, accogliendo la designazione di codesto Alto Consesso, di nominare vice-presidente del Senato del Regno, per la prima sessione della XXV Legislatura, l'onor. senatore gran cordone marchese Filippo Torrigiani.

« Con distinta osservanza,

« Il Ministro
« GIOLITTI ».

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto l'articolo 35 dello Statuto fondamentale Regno;

Ritenuto che in seguito alla morte dell'onorevole conte Di Prampero è restato vacante uno dei posti di vice-presidente del Senato del Regno;

Vista la designazione fatta dal Senato;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro, segretario di Stato per gli affari dell'interno, Presidente del Consiglio dei ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il senatore marchese Filippo Torrigiani è nominato vice-presidente del Senato del Regno per la prima sessione della XXV Legislatura.

Il ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma, addì 30 gennaio 1921.

VITTORIO EMANUELE

GIOLITTI.

PRESIDENTE. In seguito alla nomina del marchese Filippo Torrigiani a vice-presidente del Senato si rende vacante un posto di segretario della Presidenza.

La votazione per la nomina di un segretario sarà fissata all'ordine del giorno della tornata di giovedì prossimo.

Rinvio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno richiederebbe l'interrogazione dell'onorevole senatore Vicini al ministro dell'interno: « Sui tragici fatti avvenuti a Modena durante i funerali del fascista Mario Ruini, con appostamenti, nelle case e sui tetti, di persone che, da diversi punti ed in due distinti momenti, spararono numerosi colpi di arma da fuoco prima su gruppi di fascisti, poi al passaggio del feretro ed uccisero lo studente Amilcare Baccolini, fascista, l'operaio metallurgico Orlando Antonini, nazionalista, e ferirono altri cittadini partecipanti al corteo ».

Debbo però comunicare al Senato che, per accordi intervenuti fra l'onorevole interrogante ed il ministro dell'interno, questa interrogazione è stata rinviata ad altra seduta.

Svolgimento della interpellanza del senatore Ferraris Dante.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Ferraris Dante al ministro della giustizia e degli affari di culto « per sapere se, per far cessare l'agitazione che esiste tuttora fra i magistrati, e per contribuire efficacemente ad eliminare l'attuale disservizio giudiziario, non creda opportuno di modificare il decreto-legge 18 luglio 1920, n. 1004, o di sospendere l'applicazione fino a quando la riforma giudiziaria, dallo stesso ministro presentata, non abbia avuto l'approvazione dei due rami del Parlamento ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ferraris Dante per lo svolgimento di questa interpellanza.

FERRARIS DANTE. Onorevoli colleghi! Io richiamo tutta la vostra attenzione sullo svolgimento di questa interpellanza, perchè si tratta di una questione grave, più grave di quanto possa apparire dalla semplice enunciazione dell'interpellanza stessa. Non abuserò della vostra cortesia, perchè sarò breve. Richiamo pure tutta l'attenzione dell'onorevole ministro, che non è secondo ad alcuno, e l'ha dimostrato ieri, nel volere che il prestigio, la dignità, l'indipendenza della magistratura rimangano non soltanto inalterate, ma siano poste al disopra di ogni cosa. Le sue recise dichiarazioni in favore della magistratura io le ricordo oggi con piacere, perchè mi fanno sperare in una risposta favorevole alla mia interpellanza.

Già da alcuni mesi è sorta una viva agitazione fra i magistrati per il decreto-legge 18 luglio 1920, n. 1004, che apporta modificazioni e aggiunte al decreto-legge 21 dicembre 1919, n. 2488, e per il decreto-legge 16 ottobre 1920 contenente disposizioni per l'esecuzione del decreto 18 luglio 1920, agitazione che ha culminato alla fine del novembre scorso nella presentazione, all'altro ramo del Parlamento, di una speciale petizione portante la firma di oltre 1300 magistrati di ogni categoria e grado.

Non vi ha dubbio, come dice la stessa relazione che accompagna il decreto 18 luglio, che con questo decreto viene attuata una sistemazione utile e opportuna per i servizi amministrativi del Ministero della giustizia, ma questa sistemazione è altrettanto utile e opportuna per la magistratura? La grandissima maggioranza dei magistrati, per non dire la quasi totalità, ritiene che questa sistemazione danneggi moralmente e materialmente la magistratura. Vedremo in seguito se e per quali ragioni i magistrati si appongono al vero nel loro giudizio. Intanto mi siano consentite, onorevole ministro, alcune domande.

L'onorevole Presidente del Consiglio nel discorso programma che egli ha pronunciato il 24 giugno dell'anno scorso nell'altro ramo del Parlamento, fra le altre cose, ha detto: « abbandonando il sistema dei decreti-legge, rientra

in pieno vigore la legge 11 luglio 1904, a termini della quale i ruoli organici e gli stipendi e assegni degli impiegati, e di tutto il personale pagato sul bilancio dello Stato, non possono essere variati che con leggi speciali, oppure dopo che i fondi occorrenti siano stati concessi con legge di bilancio. Così la sorte dei funzionari dello Stato non dipenderà più dall'arbitrio del Governo, ma dalla volontà del Parlamento.

Mai concetto più lodevole fu esposto con più precise parole.

Perchè, onorevole ministro, a pochi giorni di distanza, quando nessuno poteva sospettare che le promesse così formalmente fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio e così vivamente approvate dal Parlamento potessero venir meno, ella ha fatto approvare questo decreto, che apporta una così radicale riforma nei servizi amministrativi del Ministero della giustizia? È vero che la relazione afferma che questo decreto non porta al bilancio dello Stato alcun aggravio che non sia già compreso negli ordinamenti in vigore e particolarmente nel decreto 21 dicembre 1919 - il che, onorevole ministro, è molto dubbio - e che la stessa relazione finisce dicendo che in considerazione del contenuto e della portata del decreto, e delle ragioni di urgenza che lo hanno determinato, si confida nella sua approvazione.

Ma quali erano le ragioni di urgenza che potevano determinare, dopo pochi giorni, una deroga così grave alle formali promesse dell'onorevole Presidente del Consiglio?

Perchè, come si dice nella relazione, il decreto 21 dicembre 1919, non aveva determinato le precise condizioni dei magistrati in servizio al Ministero rispetto all'ordinamento di esso e alle funzioni ivi esercitate, come pure, e soprattutto, rispetto alle vacanze che si erano determinate nei diversi gradi nel ruolo del Ministero? Ma allora anche ammessa questa urgenza, che è pure molto dubbia, perchè non limitarsi col decreto 18 luglio a svolgere e integrare, come è detto ripetutamente nella relazione, il contenuto del decreto 21 dicembre 1919?

Perchè alla vigilia della discussione di una così vasta riforma giudiziaria, quale è quella da lei presentata, onorevole ministro, ed alla quale noi auguriamo ottima fortuna, si crea per più rispetti una posizione di privilegio nel

presente e nell'avvenire ai funzionari dell'amministrazione del Ministero a danno dei magistrati? Perchè, senza alcuna ragione speciale, si crea ai funzionari amministrativi del Ministero della giustizia una situazione diversa da quella dei funzionari degli altri dicasteri?

Con questo, onorevoli colleghi, io non intendo comunque contrastare le giuste aspirazioni dei funzionari del Ministero della giustizia, come quelle dei funzionari di altri dicasteri, solo non posso ammettere che, senza speciali ragioni, si creino disparità di trattamento fra i funzionari del Ministero, e tanto meno che le aspirazioni dei funzionari del Ministero siano appagate a danno di altre categorie di funzionari. Attendo quindi dall'onorevole ministro risposte che spero convincenti.

Veniamo ora alle ragioni per le quali i magistrati ritengono il decreto-legge 18 luglio lesivo, moralmente e materialmente, alla magistratura.

Secondo la relazione che l'accompagna, il decreto 18 luglio dovrebbe rappresentare, puramente e semplicemente, lo svolgimento e la integrazione del decreto 31 dicembre 1919 del quale avrebbe gli stessi criteri direttivi. Ora questo non è, perchè non solo il decreto 18 luglio non ha gli stessi criteri direttivi del decreto 21 dicembre 1919, ma nella parte sostanziale ne rappresenta invece addirittura il capovolgimento.

Il decreto-legge 21 dicembre 1919 concede ai funzionari amministrativi del Ministero il trattamento economico dei magistrati, se e in quanto effettivamente diventino magistrati, senza alcun privilegio legittimo od illegittimo sui colleghi rimasti nell'ordine giudiziario. Il decreto-legge 18 luglio invece consente ai funzionari amministrativi del Ministero di percorrere, nominalmente, tutta la carriera della magistratura, rimanendo funzionari inamovibili del Ministero, e, sotto l'apparenza di favorire la magistratura, crea per essi posti ancora più elevati, perchè permette loro di raggiungere anche il grado di primo presidente o di procuratore generale di cassazione, pur conservando l'esercizio delle funzioni di direttore generale al Ministero. Questa, onorevole ministro, è la disposizione che costituisce i funzionari amministrativi del Ministero in una posizione di non legittimo privilegio rispetto ai

magistrati, il che non è nè nello spirito, nè nella lettera del decreto del 21 dicembre 1919, ed è questa disposizione che ha create le agitazioni esistenti tuttora fra i magistrati.

Dato che i funzionari amministrativi possono rimanere nel Ministero, come magistrati trattenuti, e percorrere tutta la carriera della magistratura, è chiaro, dicono i magistrati, che quanto si vorrebbe fare apparire come un favore fatto alla magistratura, costituisce invece un'ulteriore diminuzione della sua dignità e dei suoi legittimi interessi, perchè di fatto stabilisce la parificazione dei direttori generali del Ministero con i primi presidenti, coi procuratori generali d'appello, e magari di cassazione, mentre prima i direttori generali del Ministero erano soltanto parificati a consiglieri di Corte di cassazione e consente a qualsiasi funzionario, proveniente dagli esami di uditore giudiziario, di entrare nella Magistratura, nei posti più alti e nelle residenze più ampie, mentre i magistrati effettivi sono costretti a peregrinare di sede in sede nelle diverse fasi della loro carriera. Questo funzionario può entrare nella Magistratura senza quelle garanzie che ai magistrati effettivi si richiedono per l'avanzamento della loro carriera, perchè l'art. 3 del decreto 12 ottobre 1920 dispone che: « nel prendere in esame le domande di passaggio dei funzionari amministrativi nella magistratura, a norma delle disposizioni vigenti, ed agli effetti della promozione nella carriera giudiziaria di magistrati investiti della funzione amministrativa al Ministero, il Consiglio superiore della magistratura, sulla base dei rapporti informativi, deve tener conto specialmente dello svolgimento dell'attività dei funzionari, in rapporto alle funzioni amministrative da essi esercitate, nonchè degli eventuali titoli, lavori, pubblicazioni, ecc. ». Nessun commento a questa disposizione, perchè qualsiasi commento la guasterebbe.

Per contro, mentre è così facilitato il passaggio dei funzionari amministrativi negli alti gradi della magistratura, il passaggio dei magistrati, anche a posti di capo divisione del Ministero, è reso aleatorio, perchè è data la facoltà al ministro di concederlo o negarlo, seppure non dobbiamo ritenere che ne sia esclusa addirittura la possibilità. Ora, essendo resa così facile la penetrazione dei funzionari ammini-

strativi negli alti e medi gradi della magistratura e non altrettanto facile l'assunzione dei magistrati nei posti resisi vacanti al Ministero, viene meno lo scambio dei funzionari, a parità di condizioni, fra le due carriere che equità e giustizia vorrebbero, e i magistrati si vedono sottratti altrettanti posti alla loro legittima aspettazione.

Osservano ancora i magistrati che questo decreto crea un'altra ingiustizia: quella della inamovibilità di una ristretta categoria di magistrati, e magistrati solo di nome, dalla più ambita residenza del Regno; mentre ad una parte della magistratura, cioè ai funzionari del Pubblico Ministero, questa inamovibilità non è stata ancora concessa in alcun grado, in alcuna residenza; inamovibilità che i funzionari amministrativi, diventati magistrati, conservano anche in caso di promozione, mentre invece i veri magistrati, anche se promossi per merito eccezionale, non possono rimanere nella stessa sede, e non hanno diritto alla scelta della sede.

Ora, come mai è possibile che un Procuratore Generale sia amovibile, quando un semplice Sostituto Procuratore del Re può acquistare l'inamovibilità per il solo fatto di essere trattenuto al Ministero?

Nè si parli di parificazione di ruolo fra Ministero e Magistratura, perchè il ruolo unico presuppone l'avvicendamento delle funzioni. Ora, quale funzionario voi volete vada peregrinando per le varie regioni d'Italia, mentre può fare il Procuratore del Re, o il Presidente stando comodamente al Ministero, ad attendervi le ulteriori promozioni?

È evidente quindi che il decreto 18 luglio costituisce un vero privilegio per i funzionari amministrativi del Ministero ed una palese ingiustizia per i magistrati; e che lo stesso decreto crea una situazione diversa fra i funzionari dei servizi amministrativi della giustizia e i funzionari degli altri dicasteri.

Ora, se i funzionari della giustizia sono impiegati amministrativi, essi non hanno diritto a trattamento diverso da quello dei funzionari degli altri dicasteri; se essi ambiscono di diventare magistrati, è assurdo che non debbano sopportare gli oneri ed i disagi che i magistrati sopportano; è assurdo che, solo a loro volontà, come dice il decreto, assumano le funzioni di magistrato.

La condizione di questi funzionari in ordine al loro passaggio nella magistratura è fondamentalmente stabilita dagli articoli 133 e 256 dell'ordinamento giudiziario del 1865, nei limiti stabiliti dall'articolo 1 della legge Zanardelli 8 giugno 1890, dall'articolo 38 del decreto legge 10 novembre 1890, e dall'articolo 14 del decreto-legge 31 agosto 1907. La legge Orlando del 14 luglio 1907 non ha portato alcuna innovazione in quanto riguarda i diritti dei funzionari amministrativi di entrare nella magistratura, solo ha prescritto che le relative istanze dovessero avere il parere del Consiglio superiore della magistratura. E questo era un limite al potere ministeriale, ed una garanzia dell'ordine giudiziario.

Il decreto 21 dicembre 1919 permise di trattenere temporaneamente al Ministero, e solo per esigenze di servizio, i funzionari che fossero passati nella magistratura, ed a questa temporanea applicazione, l'onorevole collega Mortara, autore del decreto 21 dicembre 1919, veniva a fissare nel suo progetto di riforma giudiziaria un limite massimo di sei anni.

L'andare oltre a questi sei anni costituisce precisamente quel privilegio che oggi è lamentato giustamente dai magistrati.

Ma vi è di più. L'articolo 6 del decreto 12 ottobre 1920 dà facoltà al ministro di trasferire ad uffici giudiziari i funzionari amministrativi dopo sei anni di permanenza al Ministero.

Ora, siccome non saranno i migliori funzionari che verranno trasferiti, ma saranno invece coloro che si saranno dimostrati meno idonei, saranno proprio questi funzionari che dovranno far risorgere il prestigio delle funzioni giudiziarie?

Gli stessi migliori funzionari, dopo aver percorso tutta quanta la loro carriera in funzioni amministrative, quali difficoltà dovranno sormontare quando si troveranno ad un tratto nei più alti posti della magistratura senza averne l'abito?

E cos. diremo poi della indipendenza della magistratura, la migliore salvaguardia di tutti i cittadini, ora che col decreto 18 luglio è reso così facile a qualsiasi ministro della giustizia di addomesticare qualsiasi Corte, inviando a presiederla un suo direttore generale? E senza arrivare a questi estremi, che costituirebbero una vera colpa, un vero abuso di potere, cosa

diremo egualmente della indipendenza della magistratura, ora che tutto il nuovo funzionamento, così come è congegnato col decreto 18 luglio, importa una continua e maggiore soggezione della magistratura al potere esecutivo, conseguenza questa non desiderata e fatale per l'ordinamento giudiziario in uno Stato a regime democratico?

Questo non era, e non è certamente nel pensiero dell'onorevole ministro, ma a tale conseguenza si può arrivare coi decreti 18 luglio e 12 ottobre, e per questo mi permetto di segnalare all'onorevole ministro i gravi inconvenienti che ne potrebbero derivare. Il problema della magistratura è problema d'interesse nazionale, in quanto che esso si raccorda coll'esistenza stessa dello Stato. Mentre lo Stato fa ogni sforzo per salvare quanto è possibile del suo assetto economico, politico e sociale, sarebbe una vera follia debilitare un organo di conservazione qual è la magistratura.

Onorevoli colleghi, nei tempi che volgono non sono mancati e non mancano ai magistrati lusinghe e miraggi, rappresentati dalle grandi organizzazioni a tipo sindacale, le quali fanno di tutto per attirare nella propria orbita il più formidabile degli organismi statali, uno degli stessi poteri dello Stato.

La magistratura ha finora austeramente resistito, e di questo le va data lode. Essa però ha la piena consapevolezza di tutta la sua forza, e quello che è grave si è che il principio della disciplina anche nella magistratura incomincia ad essere scosso. In molti, specialmente nei giovani, va via via perdendosi ogni fiducia nella doverosa previdenza dello Stato. Le manifestazioni di malcontento e di stanchezza della magistratura, delle quali pur troppo il Governo non ha tenuto il debito conto, sono molteplici, sistematiche e sintomatiche.

Non vi ha magistrato in Italia, dal più alto al più modesto, che non senta e non esprima tutta la sua profonda amarezza per l'attuale stato di cose.

Di questo malcontento si sono avute dimostrazioni anche vivaci nei centri giudiziari di Roma, Bologna, Genova, Torino, Milano, Catania, nei congressi di Firenze e di Roma che si chiusero anche con ordini del giorno molto vibrati.

Forse di questo si sarà dispiaciuto l'onorevole ministro...

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Io no.

FERRARIS DANTE. È una supposizione mia. Forse di fronte a questa manifestazione generale, che poteva quasi aver carattere d'imposizione, l'onorevole ministro non avrà voluto cedere, per salvare il prestigio e l'autorità del Governo.

Ma, onorevole ministro, se ella ha ragione in principio di resistere a tutto ciò che ha carattere d'imposizione, da qualsiasi classe di cittadini essa venga, non bisogna dimenticare che prima ancora di addivenire a qualsiasi manifestazione, prima ancora che il decreto fosse pubblicato, il Consiglio centrale dell'Associazione dei magistrati è venuto da lei rispettosamente per chiedere la revoca, o quanto meno la sospensione di questo decreto. Ma, soprattutto, quello che non bisogna dimenticare è la condizione di profondo disagio morale ed economico, nel quale la Magistratura versa da molto tempo, condizione che, se la rende ammirevole per il modo col quale essa continua a svolgere il suo non facile compito, ne prepara però purtroppo e ne facilita il decadimento, affrettato dal continuo elevarsi di altre categorie di funzionari dello Stato, le quali anche con metodi di coartazione, hanno saputo imporre i loro desiderati. Mentre la Magistratura esercita la più alta e delicata funzione dello Stato, le sue condizioni economiche purtroppo sono inferiori a quelle di parecchie altre amministrazioni, e sono poi assolutamente insufficienti ai sempre crescenti bisogni della vita.

Il semplice esame comparativo degli stipendi di prima e dopo guerra di un casellante ferroviario, desunto dalle tabelle organiche, ultimamente concordate dall'onorevole ministro dei lavori pubblici col sindacato ferroviario, e quelle di un giudice, è la migliore dimostrazione: un cantoniere ferroviario, con quindici anni di servizio, nel 1914, aveva uno stipendio che oscillava dalle seicento alle novecento lire, nel 1920 arriva a 9000! Le utilità fisse, di cui egli fruisce, sono parecchie: alloggio, illuminazione, riscaldamento, piccolo orticello, prelievi dalle cooperative ferroviarie, viaggi gratuiti e in taluni casi anche indennità di disco o di galleria. Assoluta libertà professionale, perchè egli può dedicarsi a qualche arte nel tempo di riposo. Esigenze sociali: il casellante può vivere senza esigenze esteriori.

Vediamo ora il giudice dopo quindici anni di servizio. Prima della guerra aveva 5000 lire di stipendio, oggi ne ha 8900. Utilità fisse: puramente e semplicemente i viaggi ridotti. Libertà professionale nessuna, perchè non è fatta facoltà al magistrato di dedicarsi a qualsiasi altra cosa. Per di più deve vivere, voi lo sapete, con un certo decoro tanto lui quanto la sua famiglia.

Ma vi è di più. Al trattamento personale del magistrato corrisponde il grave stato di deperimento delle sedi giudiziarie, per la mancanza dei fondi necessari al loro decoroso mantenimento. Le spese di ufficio sono così limitate che spesso i magistrati difettano nei loro uffici dei più indispensabili oggetti di cancelleria di uso quotidiano: calamaio, penna, tagliacarte, sono quasi sempre di proprietà personale del magistrato. Spesso gli stessi dispositivi delle sentenze anche in cause gravissime sono scritti su ritagli di carta volante. Scarsa e talvolta nulla la pulizia degli ambienti. Locali frequentatissimi dal pubblico più vario (come sono le sale di udienza) non hanno ricevuto da vari anni una imbiancatura, un po' di tinta, una riparazione qualsiasi. Banchi, sedie, scaffali, porte rotte e sudicie ovunque.

E la ragione è questa. Una decina di anni fa una provvidenziale disposizione faceva obbligo a tutti i comuni del distretto giudiziario di concorrere per quote all'arredamento e al mantenimento delle sedi giudiziarie. I comuni sostenevano queste spese senza lagnarsi, perchè in fondo si trattava di quote minime di concorso. In compenso si avevano i locali giudiziari in perfetto ordine. Con un errore gravissimo si è voluto avocare allo Stato l'incarico di provvedere all'arredamento e al mantenimento di tutte le sedi giudiziarie del Regno: spesa notevole per un ente solo, mentre era minima per gli 8000 comuni d'Italia. Quali le conseguenze? Quelle di una deplorabilissima trascuranza di tutto quante le sedi giudiziarie.

Alle deplorabili condizioni dei locali si aggiunge la non meno deplorabile mancanza di riscaldamento delle sedi giudiziarie dell'alta Italia. Nel Piemonte in talune sedi di Tribunale, una stessa camera, riscaldata da una modesta stufa, serve ad un tempo come ufficio, come sala di udienza e come camera di studio per i magistrati. A Torino, fino a poco

tempo fa, le diverse sezioni del Tribunale si avvicendavano in una unica aula, la sola riscaldata, in un solo ufficio parecchi magistrati accudivano alle loro funzioni con un disordine impressionante.

Altro inconveniente. Il testo delle leggi e dei decreti, così abbondanti in questi tempi, giunge alla magistratura con un enorme ritardo; tanto che coloro i quali queste leggi e questi decreti devono applicare, sono costretti a servirsi come testo delle pubblicazioni, spesso imperfette o errate, dei giornali o ad acquistare a loro spese le pubblicazioni delle case editrici.

In quale altra amministrazione succede questo? È forse negli uffici postelegrafici o in quelli ferroviari che il personale rimane al lavoro senza i mezzi materiali o senza riscaldamento?

Nei grandi centri giudiziari il personale giudicante è quasi sempre inadeguato al bisogno, anche per il fatto che taluni magistrati sono sempre continuamente distolti per altri incarichi. Ebbene si era creduto di provvedere a questo inconveniente acconsentendo che giudici pretori del circondario prestassero saltuariamente l'opera loro, alla condizione però che rinunziassero ad ogni indennità di viaggio o di soggiorno.

Ma quale altra amministrazione fa compiere viaggi e dà incarichi speciali senza corrispondere le spese?

Nessuna esagerazione, onor. colleghi, nelle mie parole; mi appello allo stesso onorevole ministro, il quale ultimamente si è recato a Milano e a Torino per rendersi conto personalmente del disservizio giudiziario, e con lo devole sollecitudine in parte ha provveduto per farlo cessare.

Stando così le cose, chi di noi può far carico alla magistratura, se anche con una certa vivacità ha fatto sentire il malcontento da tempo represso? Come possiamo pretendere dai magistrati quell'autorità, quella serenità che è assolutamente indispensabile nell'esecuzione del loro mandato, se sono corrisposti in modo che essi non possono nemmeno fronteggiare i più impellenti bisogni della vita, se da questi bisogni sono continuamente assillati e turbati? E come possiamo noi esigere da essi prestigio, dignità, indipendenza, quando e per trattamento e per considerazione essi si ve-

dono posposti ad altre categorie di funzionari?

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, una magistratura mal retribuita, depressa, risentita è la più profonda degenerazione di uno Stato democratico, ed è un sintomo allarmante di decadenza.

Noi vogliamo, noi dobbiamo ricostruire economicamente il nostro Paese, ma per far ciò noi dobbiamo ricostruire prima di tutto le principali funzioni dello Stato, perchè solo uno Stato che funzioni regolarmente può riuscire a ricostruire,

Per ricostruire il Paese è necessario che le leggi che vi sono e le altre che si faranno siano applicate; in altre parole si deve ristabilire l'impero della legge, come disse anche poco tempo fa l'onorevole Presidente del Consiglio. Come noi lo potremo fare, se coloro i quali debbono applicare queste leggi sono essi stessi in condizioni di ribellione d'animo; se costoro per le condizioni materiali e soprattutto morali che loro sono fatte, sono depressi, risentiti, malcontenti?

Nessuno più dell'onorevole ministro è convinto di questo, tanto è vero che anche ultimamente in una sua intervista egli dichiarava che, ove per impreviste difficoltà, sorte nel corso della discussione al Parlamento, la sua riforma giudiziaria dovesse subire ritardo, egli avrebbe senz'altro stralciato dal suo progetto la parte economica, chiedendone d'urgenza la discussione al Parlamento, perchè le strettezze finanziarie, nelle quali si dibatte la magistratura, non sono oltre tollerabili. Queste sono le precise parole dell'onorevole ministro.

Noi non possiamo che dar lode all'onorevole ministro, per la sollecitudine che egli dimostra per i magistrati: anzi, sulla via per la quale egli si è messo noi lo vorremmo ancora sospingere, chiedendogli di stralciare senz'altro dal suo progetto la parte economica, e di chiederne la discussione d'urgenza, senza attendere le difficoltà che eventualmente si potrebbero presentare nella discussione sulla riforma. Ma bisognerebbe pure che prima ancora che la sua riforma, che deve conferire maggiore prestigio, maggiore dignità alla magistratura, sia approvata, si facesse quanto è possibile per sollevare anche moralmente la magistratura. Chi conosce a fondo il magistrato italiano, chi

lo ha visto sopportare con tanta dignità le difficoltà della vita in questi ultimi anni, sa perfettamente che quelle che più lo fanno soffrire, che più lo deprimono, sono le ferite morali. Orbene, onorevole ministro, faccia che la ferita morale prodotta dal decreto del 18 luglio 1920 alla magistratura sia sanata, o col modificare il decreto stesso, accogliendo le richieste fatte dai magistrati nella loro petizione, o meglio ancora, sospendendone l'applicazione sino all'approvazione della legge, e si renderà veramente benemerito della magistratura, di cui ieri con tanta energia ha preso la difesa in quest'Alta Assemblea, e contribuirà efficacemente a far cessare il disservizio giudiziario.

Come ella ben disse, il numero complessivo dei magistrati non è così scarso come si ritiene: vi sono deficienze nei grandi centri giudiziari, alle quali si può opportunamente provvedere. Mettiamo questi magistrati, che tanto amore hanno sempre dimostrato per il loro mandato, nella condizione di poterlo assolvere con maggiore tranquillità, con maggior serenità, con maggior lena ed io son certo che non sentiremo più parlare di disservizio giudiziario.

Onorevoli colleghi, poichè la guerra, la grande guerra è stata fatta per il trionfo della giustizia, l'Italia oggi deve curare che nelle sue istituzioni la giustizia occupi il posto più eminente e deve soprattutto cominciare a render giustizia ai custodi di essa, perchè ove l'organismo giudiziario non si mantenesse saldo, difficilmente lo Stato potrebbe sperare di salvarsi dai poderosi colpi di piccone che i suoi demolitori da ogni parte tentano di assestargli! (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole ministro guardasigilli per rispondere all'interpellanza.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Onorevoli senatori, io dovrei dirmi lieto e nel contempo dichiararmi grato all'onorevole senatore Dante Ferraris, che ha voluto nella sua interpellanza trattare con grande larghezza un problema che da parecchi mesi agita alcuni gruppi di magistrati, dandomi così la possibilità di esporre in via preliminare quei chiarimenti che avrei fornito nella discussione che normalmente e naturalmente dovrà essere fatta quando il decreto del 18 luglio 1920 verrà sottoposto all'esame del Parlamento.

Tengo a dichiarare che io assumo intiera la responsabilità, se di responsabilità può parlarsi, di aver pensato e compilato un decreto che, nel mio concetto, non è che uno svolgimento e una integrazione di un decreto del mio predecessore senatore Mortara, egregiamente ideato in corrispondenza di necessità assolute, verificatesi nei servizi amministrativi del Ministero.

Il decreto del 18 luglio 1920 fu presentato all'altro ramo del Parlamento (se non erro il 3 di agosto) perchè il precedente del 21 dicembre 1919, di cui è integrativo, era stato presentato appunto alla Camera dei deputati e ancora non era stato discusso.

Esso non fu preso in esame durante i lavori parlamentari di agosto perchè la Camera si chiuse prima che la Giunta del bilancio, presso cui si trovava, avesse fatta la relazione. Alla ripresa dei lavori parlamentari, mi adoperai perchè ambedue i decreti avessero le relazioni e mi sarei anche affrettato a chiederne la discussione; non la discussione a fini accademici, ma per vagliarne l'importanza, per misurarne l'utilità e anche, se fosse stato il caso, per quelle opportune correzioni che il Parlamento e le commissioni avessero suggerito.

Se non lo feci, fu perchè nel frattempo era incominciata l'agitazione della quale si fa eco l'onorevole senatore Ferraris e io avevo promosso la emanazione del regolamento, col quale, mentre si chiariva il decreto 18 luglio, si accoglievano richieste e si risolvevano dubbi, presentati appunto dal gruppo di agitazione.

Desidero in proposito rettificare una circostanza di fatto, che l'onorevole Ferraris ha accennato; e ciò per quella lealtà cui ho sempre creduto d'informare la mia condotta.

L'onorevole Ferraris ha detto, incidentalmente, che il decreto 18 luglio era in preparazione quando l'associazione dei magistrati mi inviò dei suoi rappresentanti per chiedermi che ne avessi sospesa la pubblicazione.

Ora è bene tener presente che il decreto porta la data del 18 luglio 1920; e che il colloquio con i magistrati, che io ricevetti con amichevole cordialità, avvenne soltanto il 21 di detto mese.

Ora se l'onorevole Ferraris rifletta che il decreto, emanato, come ho detto, il 18 luglio, dovette essere preparato parecchio tempo prima e presentato al Consiglio dei ministri per l'ap-

provazione, dovrà convenire che il desiderio dell'associazione dei magistrati non mi fu noto che tardivamente.

Ho voluto chiarire tale punto per giustificarmi da quello che io riterrei un rimprovero, e cioè di avere voluto tener fermo il decreto soprattutto per affermare il principio di autorità contro le proposte dei magistrati, manifestatesi anche in forma assai vivace.

Niente di tutto ciò; io anzi ho letto con molta attenzione i giornali che riportavano e censuravano il decreto, ho ricevuto le rappresentanze dei magistrati ed anche quella del loro congresso, tenutosi in Roma sul finire del novembre u. s.; non mi sono doluto della critica, neppure quando era evidentemente eccessiva, anche per la forma, e mi sono semplicemente sforzato di persuadere i malcontenti che essi ben potevano farmi giungere i loro suggerimenti, e che di essi avrei tenuto il debito conto.

Non posso tuttavia omettere di rilevare che i signori magistrati, meglio avrebbero agito se avessero presentato le loro osservazioni alla Giunta del bilancio, che era incaricata dello studio del decreto, anzi che concretare le loro proteste in una petizione a norma dell'articolo 56 dello statuto. Aggiungo anzi che non posso assolutamente approvare questo ultimo fatto e che trovo molto strano che dei funzionari altissimi, come sono i magistrati, i quali non debbono ignorare le vie costituzionali per gli emendamenti che si vorrebbero apportati ad un decreto sottoposto al giudizio sovrano della Camera dei deputati e del Senato per la loro approvazione, abbiano preferito ricorrere ad un sistema quale quello della petizione collettiva, quasi invocando la guarentigia del potere legislativo contro le sopraffazioni del potere esecutivo. Mi si consenta di dire che la via è anormale, e che il mezzo irregolare, di cui si sono serviti, può rappresentare, e devo deplorarlo, un tentativo di illegittima pressione di una classe di funzionari sull'esercizio libero e indipendente dei poteri dello Stato. Dico ciò perchè sono abituato, nella modestia del mio pensiero e della mia azione, a manifestare apertamente le mie idee, e tanto più ritengo doveroso di farlo in questa occasione, per l'altissimo sentimento di devozione che professo verso la magistratura, suprema guarentigia del

diritto costituito, e per ciò stesso anche gelosa tutrice dell'esatto funzionamento dei poteri statali.

E del resto, onorevole Dante Ferraris, è bene di non confondere tutta la magistratura, tutto l'ordine giudiziario nei suoi molti organi, tutti i cinquemila magistrati d'Italia, con i cento che hanno fatto l'agitazione o con i mille che hanno firmato la petizione, forse non conoscendo con precisione il contenuto del decreto contro il quale insorgevano.

Ad ogni modo, attenendomi al merito dell'argomento, ho ragione di dirmi lieto che si possa discutere e chiarire alcuni determinati fatti per ridurre la questione principale nei suoi termini, dopo di che potremo anche essere d'accordo con l'onorevole senatore Ferraris su la seconda parte del suo discorso, nella quale ha enunciato le cause vaste e profonde del disservizio e della crisi nelle funzioni giudiziarie. Su questo secondo punto dirò che, a mio avviso, fra tutti i possibili rimedi alla crisi, primo è quello di trovare cospicui mezzi finanziari, i quali sono indispensabili anche per la soluzione del preoccupante problema dei locali giudiziari.

Lasciando da parte l'eterno raffronto con i ferrovieri e con i postelegrafonici, affermo subito e senza esitazione, onorevole Dante Ferraris, che nessuno più di me è compreso delle condizioni economiche, veramente dolorose, in cui versa la magistratura, nessuno più di me della necessità di provvedere. Ma voglia il senatore Dante Ferraris darmi atto che io in quattro o cinque mesi che studio il problema, nella consapevolezza di dette condizioni, sono riuscito ad ottenere dal collega del tesoro, col consenso degli altri ministri del Gabinetto, ben venti milioni di maggiori stanziamenti per darli ai magistrati.

Onorevole Dante Ferraris, la prego di rian dare col pensiero alla storia di tutti i provvedimenti fin qui emanati per la magistratura e vedrà che nessuno ha fatto più di me, non essendovi precedenti di concessioni economiche così rilevanti, in favore dell'ordine giudiziario.

Circa poi la questione dei locali giudiziari, che sono disadatti e miserevoli, e circa le spese di ufficio, convengo nelle giuste considerazioni dell'onorevole interpellante. Per i locali, si tratterebbe innanzi tutto di risolvere il punto fon-

damentale se essi debbano ritornare ai comuni ed alle provincie o se debba continuare a provvedere lo Stato, e, in questa seconda ipotesi, se lo Stato debba, oltre che provvedere alla loro manutenzione, assumersi il carico delle nuove costruzioni occorrenti.

È evidente che ciò richiederebbe l'impiego di somme ingentissime e il senatore Ferraris, che conosce tanto bene il problema, avrebbe forse potuto cercare di farlo risolvere allorché fu, per parecchio tempo, membro autorevole del Governo. (*Commenti*).

Ritornando alla questione del decreto del 18 luglio, il senatore Ferraris mi chiede se io, per far cessare l'agitazione dei magistrati e contribuire alla eliminazione dell'attuale disservizio giudiziario, non creda opportuno di modificare il decreto stesso o di sospenderne l'applicazione fino all'approvazione della riforma giudiziaria, che ho presentata.

Rispondo, anzitutto, chiaramente: Io non intendo affatto ritirare il decreto.

FERRARIS DANTE. Questo io non lo ho chiesto.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Se ella parla invece di sospenderne la conversione fino alla discussione della riforma giudiziaria, questo suo desiderio può dirsi quasi realizzato, perchè l'esame della riforma è già stato iniziato dalla competente Commissione parlamentare e spero sarà condotto colla massima rapidità. E per ciò che riguarda il decreto del 18 luglio, io non mi affretterò a chiederne la discussione, non essendovi urgente necessità, tanto più che sono perfettamente convinto che il problema del riordinamento dei servizi amministrativi del Ministero è un problema irremovibile, la cui soluzione si imporrà logicamente a chiunque voglia studiarlo e non potrà discostarsi dalle grandi linee che furono poste dall'onorevole Mortara ed alle quali io mi sono attenuto.

Quanto poi all'introdurre eventuali modificazioni, rispondo all'onorevole Ferraris che fino a questo momento non ho saputo trovare nulla di meglio del provvedimento in parola; e di tale mio avviso è stata anche la Commissione della Camera, la quale lo ha integralmente approvato. Ad ogni modo se il Parlamento volesse proporre delle correzioni, sarei ben lieto di accettarle, sempre che le riconoscessi op-

portune e rispondenti al fine di assicurare il buon andamento dei servizi.

Ecco in sintesi la risposta all'interpellanza dell'onorevole Ferraris; e qui finirebbe il mio compito. Ma poichè ella, onorevole Ferraris, per giustificare l'agitazione dei magistrati e la sua interpellanza, ha discusso del decreto 18 luglio 1920, del decreto del 21 dicembre 1919 e del regolamento del 12 ottobre 1920, ho il dovere di rispondere con qualche larghezza alle sue critiche, pur osservando che la sede più opportuna per discuterne sarà al momento della conversione in legge, e che i signori magistrati devono avere la pazienza di aspettare.

Devo premettere due rilievi di rettifica: 1° non posso riconoscere che il mio decreto sia attualmente causa dell'agitazione dei magistrati; 2° non posso riconoscere che determini, o contribuisca comunque a determinare il disservizio giudiziario. E ciò debbo dichiarare perchè ella mi ha domandato di modificare il decreto, o di sospenderne l'applicazione, appunto per far cessare l'agitazione e per contribuire alla eliminazione del disservizio giudiziario.

Convengo pienamente nella necessità di non turbare in qualsiasi modo la tranquillità, della quale i magistrati hanno bisogno per l'esercizio delle loro delicate e nobilissime funzioni; ma non posso assolutamente ammettere che il decreto 18 luglio sia al presente causa di agitazione. Il movimento contro il detto decreto, che fu dovuto, è bene ripeterlo, soltanto ad alcuni gruppi di magistrati, non si è protratto oltre il novembre ultimo; ben altre invece sono le aspirazioni che ora mi giungono attraverso ordini del giorno, moniti e proteste dei vari collegi del Regno!

Non è il caso che io legga al Senato (sarebbe un infastidirlo) i numerosi ordini del giorno che mi sono pervenuti; ma posso assicurare che da essi risulta (ciò che del resto avevo anche constatato personalmente in occasione di una visita fatta ad importantissimi centri dell'Alta Italia) che il malcontento dei magistrati si riferisce esclusivamente alle loro condizioni economiche, e non più al decreto 18 luglio 1920. Non io certamente posso censurare che i magistrati cerchino di affrettare l'approvazione del disegno di legge sulla riforma, da me proposta, e chiedano che, se circostanze speciali del paese o del Parlamento impediscano la sollecita di-

scussione del disegno e diano la previsione di un ritardo, si provveda ad uno stralcio delle disposizioni riflettenti la parte economica. Infatti io stesso ho dichiarato ripetutamente che se ritardi notevoli, per circostanze che in questo momento non posso prevedere, si frapponessero alla sollecita approvazione del progetto, non esiterò a proporre ai colleghi del Gabinetto di stralciare, dalla complessa riforma, i provvedimenti economici, per attuarli con la maggiore possibile sollecitudine. Certo, in questo momento, nella previsione che la Camera si affretti ad approvare il disegno di legge sulla riforma giudiziaria, nella sua integrità, e che il Senato faccia altrettanto, io non ho alcuna intenzione di procedere a questo stralcio, e desidero invece di far discutere tutto il disegno di legge. Allo stralcio si verrà, ripeto, se lo richiederanno circostanze eccezionali, la cui valutazione sarà da me fatta con la massima libertà di spirito.

Non è dunque il decreto del 18 luglio 1920, che determini il malcontento dei magistrati. Esso è invece dovuto alle dolorose condizioni economiche in cui versano, dolorose condizioni che io riconosco, così come le ho riconosciute sempre, sia in discorsi tenuti nelle città dove mi sono recentemente recato, sia in dichiarazioni fatte alla Camera, ed in altra occasione al Senato.

È appunto per questa mia consapevolezza che io ritengo assolutamente necessario provvedere alla elevazione economica dei magistrati, i quali, come ha benissimo detto l'onorevole senatore Dante Ferraris, devono avere tranquillità di spirito, per potere fecondamente svolgere il loro arduo compito. Anzi la loro carriera ha diritto ad un trattamento non paragonabile ad alcuna altra carriera di Stato; e ciò è indispensabile per mantenere la fede nella giustizia e nelle istituzioni, per sottrarre i giudici all'urto delle passioni ed alle agitazioni dello spirito.

Che poi il mio decreto possa essere causa di disservizio giudiziario, mi sembra assolutamente inconcepibile; e desidererei che l'onorevole senatore Ferraris si spiegasse in proposito un po' meglio, perchè non so proprio come possano le poche disposizioni del decreto-legge 18 luglio 1920, aver contribuito ad accrescere il disservizio suddetto. Ma lo stesso onorevole senatore Ferraris, nello svolgere la sua interpel-

lanza, ha indicato quali sono le cause, tanto vaste e profonde, dell'attuale, irregolare funzionamento degli uffici giudiziari: sono le condizioni economiche della magistratura, le condizioni dei locali; ed avrebbe potuto aggiungere anche la molteplicità delle sedi, il numero maggiore di magistrati che si deve avere a causa di questa molteplicità, e la penuria del personale in confronto al fabbisogno.

Sono queste le cause obbiettive e materiali.

Ve ne possono essere anche morali e spirituali; ma in ogni modo è enorme affermare che il disservizio giudiziario si riconnetta, come effetto a causa, al decreto 18 luglio 1920, provvedimento straordinario, emesso per la necessità degli uffici del Ministero e riguardante unicamente il personale addetto agli uffici stessi.

Ma, onorevole Ferraris, esaminiamo un po' il contenuto del decreto 18 luglio 1920. Pur riservandomi di trattarne più ampiamente, quando il decreto verrà in discussione per la conversione in legge, debbo ora dirne qualche parola, soprattutto per giustificarmi dell'addebito, che Ella mi ha fatto, che quel decreto sia da considerare come emanato a tutto beneficio dei funzionari dell'amministrazione centrale, ai quali si permetterebbe l'ingresso nell'ordine giudiziario, e si darebbe la possibilità di raggiungere altissimi posti, senza alcuna guarentigia per gli interessi e i diritti della magistratura.

Il riordinamento dei servizi amministrativi del Ministero di giustizia è un problema che non ha affaticato semplicemente la elettissima mente del mio predecessore, onorevole Mortara, e, con grande modestia di mezzi, la mente mia: esso ha una storia molto lunga.

Io dirò che mantengo il decreto 18 luglio 1920, come una integrazione di quello del 21 dicembre 1919, perchè nel mio pensiero l'uno e l'altro decreto corrispondo ad un sistema che oggi non sembra raccogliere l'approvazione almeno di parte della magistratura, ma che ieri era dalla magistratura desiderato e proclamato.

Il decreto 21 dicembre 1919 mirava al proposito di raggiungere, con un provvedimento transitorio, quella che si dice la fusione e la unificazione dei ruoli tra il ministero e la magistratura.

Il Senato stesso, discutendo in altro tempo

il problema del riordinamento amministrativo del ministero di giustizia, avrà notato che la magistratura non si è mai dichiarata indifferente, nè può dichiararsi indifferente, alla costituzione dell'organo centrale che deve presiedere all'ordine giudiziario, che ne deve regolare il movimento e la carriera, che deve esercitare una certa vigilanza sull'amministrazione della giustizia civile e penale e curare lo svolgimento di tutte le funzioni amministrative connesse alle giudiziarie. Non può la magistratura prescindere completamente dalla maniera nella quale è costituito il ministero; anzi si è sempre lamentata che, ordinando il Ministero di giustizia come tutte le altre amministrazioni, cioè con un proprio e distinto ruolo amministrativo, si avessero dei funzionari che, regolati con disciplina simile a quella degli altri ministeri e resi estranei al corpo e alla vita della magistratura, avrebbero finito col non intendere lo spirito e le esigenze della funzione della magistratura stessa.

E questa considerazione fu nella mente dei miei predecessori, in particolare del Guardasigilli Costa, che in un memorabile discorso trattò la questione.

Fu precisamente all'epoca del Ministro Costa che cominciò a stabilirsi, onorevole Ferraris, che il reclutamento di tutto il personale amministrativo del ministero della giustizia non dovesse farsi per mezzo di concorsi liberi, aperti a tutti, ma soltanto tra magistrati; cosicchè fin da allora al ministero di giustizia non si pervenne se non dopo un concorso per titoli fra magistrati che avevano superato l'esame di auditore ed esercitato effettive funzioni giudiziarie: la stabilità della sede era il premio di chi vinceva questo concorso, di notevole difficoltà.

Il Ministro Costa diceva che questa disposizione serviva a stabilire la « comunicazione » tra la magistratura e il ministero e pensava ancora di attuare un sistema promiscuo tra magistratura e amministrazione, in maniera che i magistrati potessero occupare i posti lasciati liberi dai funzionari che avessero preferito di ritornare in magistratura.

Del resto, onorevole Ferraris, tenga conto del fatto che questo sistema dura dal 1865. L'articolo 256 dell'ordinamento giudiziario, a cui Ella si è riferito e che ha avuto conferma

in tutte le successive disposizioni legislative (insieme con l'articolo 133, che va richiamato per un altro ordine di idee) ha stabilito infatti che il magistrato, il quale entra nel ministero della giustizia, può, sempre che vuole, ritornare in magistratura; di modo che, onorevole Ferraris, è sempre avvenuto che un funzionario potesse trascorrere nel ministero tutto il tempo che gli fosse piaciuto, facendo poi ritorno nel ruolo giudiziario. Si tratta di un diritto, di una facoltà che i funzionari ripetono dall'ordinamento del 1865, giusta il quale è loro concesso di trattarsi nel Ministero anche per quasi tutto il tempo corrispondente allo svolgimento della carriera di magistratura e di ritornare poi nel ruolo giudiziario occupando quel posto che avrebbero avuto, se non ne fossero mai usciti.

Pertanto nè il Senatore Mortara nè io abbiamo, sotto questo aspetto, concesso nulla di più di quello che concedeva l'ordinamento del 1865, successivamente confermato da tutte le leggi o decreti posteriori.

Che cosa di nuovo è stato portato col decreto 18 luglio 1920 per quanto concerne questo diritto, che i funzionari del ministero hanno, di ritornare in magistratura (qualora vogliano) occupando anche posti altissimi, sempre che i loro meriti siano tali che in magistratura avrebbero conseguito quei gradi? Che cosa si è aggiunto di nuovo?

Si noti che nella elaborazione degli organi del nostro ordine giudiziario, dopo le commissioni consultive è venuto, a seguito della legislazione Orlando, un corpo che si chiama Consiglio Superiore della magistratura, degnamente costituito e fortemente rappresentato.

Ora se i funzionari del ministero vogliono ritornare nel ruolo giudiziario, compresi i direttori generali, debbono sottoporsi al giudizio del Consiglio Superiore, il quale solo può dare la facoltà della riammissione, qualora li riconosca ancora idonei alla funzione giudiziaria; e in tal caso è lo stesso Consesso che determina anche il grado e il posto che essi debbono occupare nel ruolo. Che cosa abbiamo noi fatto? Noi certamente non abbiamo, con i nostri decreti, nè inibite nè limitate in alcun modo le funzioni di questo altissimo organo di controllo. Io desidero che qualcuno mi dica come, quando e in quale articolo del decreto

18 luglio io abbia ferito questa suprema garanzia della magistratura.

Il punto sostanziale della riforma, da me introdotta, consiste soltanto in questo, che gli attuali funzionari del Ministero, anziché aspettare il giorno del loro volontario passaggio alla funzione giudiziaria col grado e con lo stipendio di funzionari amministrativi, lo aspettano col grado e con lo stipendio di magistrati; nell'attesa, progrediscono di fatto nei ruoli della magistratura, con le stesse norme di avanzamento e sottoponendosi agli stessi scrutini dei loro colleghi degli uffici giudiziari, invece di progredire nella carriera amministrativa e poi subire un unico giudizio (del Consiglio Superiore) per il passaggio alle funzioni giudiziarie.

Evidentemente la riforma non lede affatto gli interessi della magistratura, ed anzi dà maggiori garanzie, coi molteplici scrutini giudiziari cui i funzionari debbono sottostare durante la loro permanenza nel Ministero, che essi, al momento in cui vogliono effettivamente ritornare nei vari colleghi del Regno, possiedano realmente le necessarie attitudini.

Come e perchè mi sono indotto alla emanazione del decreto 18 luglio 1920?

Occorre ricordare che ci fu un periodo di tempo in cui le condizioni economiche della magistratura corrispondevano a quelle dei funzionari del Ministero; erano tutti malamente pagati e nella stessa misura. Poteva esserci il magistrato desideroso della sede di Roma, ma non certo per migliore trattamento economico.

Ma da un po' di tempo, questo, che il Senatore Mortara nella relazione al decreto del 21 dicembre 1919 ha chiamato equilibrio, era stato rotto a tutto danno dei funzionari del Ministero, perchè le condizioni della magistratura erano state, per quanto non congruamente, migliorate, e quindi i funzionari del ministero si vedevano distanziati dai loro colleghi dell'ordine giudiziario, e però domandavano con una certa frequenza di passare in magistratura, facendo uso del loro diritto, giusta gli ordinamenti sopra ricordati.

Quando nel marzo 1919 furono aumentati gli stipendi ai magistrati, e, soprattutto quando nel novembre stesso anno furono applicati i ruoli aperti alla magistratura, i funzionari, constatando che, ad esempio, nel quadro dei giudici e dei consiglieri di corte di appello si

entra con un minimo di 7000 mentre in quello dei funzionari amministrativi si ha un minimo di sole 4000, domandarono, in grandissima maggioranza, di ritornare in magistratura.

Così che, il mio collega Facta prima, e il senatore Mortara poi si trovarono di fronte a questa contraddizione: non potevano negare il diritto di passaggio in magistratura ai funzionari, perchè sancito nell'articolo 256 dell'ordinamento giudiziario e nelle disposizioni delle leggi posteriori, e non potevano d'altra parte acconciarsi all'idea di interrompere completamente la continuità dei servizi amministrativi, per effetto dell'esodo dei funzionari stessi.

A togliere questa contraddizione, intervenne la trovata geniale del Mortara, il quale stabilì nel decreto 21 dicembre 1919 che il guardasigilli, dopo aver fatto passare i funzionari amministrativi nella magistratura, li mette fuori ruolo, per non far perdere dei posti alla magistratura stessa, e li trattiene al Ministero. Pertanto il Ministero può essere formato invece che da funzionari, da magistrati « trattenuti », cioè magistrati che hanno raggiunta la posizione economica dei loro colleghi e vengono trattenuti alle funzioni amministrative.

Onorevole Ferraris, le do un elemento che credo sia decisivo per apprezzare l'opera mia. In base al decreto Mortara, su cento e uno funzionari, furono ben 59 che passarono in magistratura, mentre in base al mio decreto, vi hanno fatto ritorno, sui rimasti, soltanto sei funzionari, e di questi non un direttore generale, nè un vice direttore generale. Mi dica, onorevole Ferraris, quali sono i vantaggi dati al personale del Ministero: i miei funzionari li hanno tanto apprezzati che quasi nessuno ha voluto goderne!

Ed allora risorge la domanda, onorevole Ferraris perchè fu emanato il decreto del 18 luglio? Rispondo: per provvedere a ciò cui non aveva provveduto il decreto Mortara, essendo il l'onorevole mio predecessore riservato di regolare la materia in seguito.

Ossia: 1° per dar modo di rimpiazzare i molti funzionari mancanti e stabilire definitive norme di reclutamento in relazione ai nuovi criteri di ordinamento della carriera giudiziaria a ruoli aperti; 2° per regolare il conferimento delle funzioni amministrative tra i funzionari rimasti nel ruolo del Ministero e i magistrati trattenuti o chiamati.

Naturalmente il mio decreto mantiene la disposizione del decreto Mortara, relativa al collocamento fuori ruolo dei magistrati trattenuti al Ministero, con che elimino categoricamente la censura, da lei rivoltami, di avere sottratto dei posti di avanzamento alla magistratura.

Li sottraeva, invece, l'applicazione pura e semplice dell'art. 256 dell'ordinamento giudiziario, in quanto ogni passaggio in magistratura, prima della emanazione del decreto Mortara e del mio, toglieva un posto ai magistrati, meno anziani di colui che era rimesso nel ruolo giudiziario.

Pertanto, almeno sotto questo aspetto non può esservi dubbio che la riforma Mortara-Fera rappresenta la eliminazione di un danno per i magistrati, danno che derivava dagli ordinamenti in vigore da decenni.

Dice il senatore Dante Ferraris che vi è una cosa nel decreto mio che non c'era in quello Mortara; ed è, che ho consentito ai funzionari la permanenza nelle funzioni amministrative, la permanenza continua nel Ministero, in quanto essi, solo dietro domanda, possono passare alla magistratura, mentre il decreto Mortara diceva che questa permanenza era soltanto temporanea. Ebbene io, onorevole Dante Ferraris, rispondo: che sia detto esplicitamente nel decreto Mortara che la permanenza dei magistrati nelle funzioni amministrative debba essere temporanea, non è affatto vero...

FERRARIS DANTE (*interrompendo*). È nel progetto di riforma giudiziaria.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*... Lasci stare la riforma giudiziaria. Nel decreto 21 dicembre del Mortara la temporaneità della permanenza non è affermata in alcun modo; sono soltanto alcuni gruppi di magistrati che arbitrariamente vogliono trovarvi quello che non c'è; anzi le dirò che nella relazione si fa intendere che l'Amministrazione non avrebbe rinunciato ai funzionari già capaci ed esperti per farli passare negli uffici giudiziari, ma li avrebbe trattenuti al Ministero. Questa, della temporaneità della permanenza nel decreto Mortara, è una interpretazione assolutamente errata, arbitraria e capziosa.

E se io ho dichiarato che i magistrati addetti al Ministero godono della stabilità, ciò è detto soltanto come disposizione transitoria.

ossia limitatamente ai funzionari che attualmente si trovano nel Ministero. Ed era giusto che dicessi così: prima di tutto, perchè i funzionari che attualmente sono al Ministero, in questo periodo transitorio, sono funzionari che hanno dato il concorso per titoli, dal quale derivava il diritto alla stabilità al Ministero; e poi perchè, di fatto, è necessario trattenerne nelle funzioni amministrative i funzionari che vi sono ora addetti, per non essere costretti a chiudere il Ministero, privandolo dell'opera di un personale capace, tecnicamente esperto e provetto. Pertanto, quando ho detto che gli attuali funzionari del Ministero ritornati nel ruolo della magistratura hanno il diritto di restare nelle funzioni amministrative e di passare agli uffici giudiziari solo a domanda, non ho che riconosciuto uno stato di fatto determinato dalla necessità della situazione transitoria, nella quale ci troviamo.

Un altro rilievo, a cui intendo dare precisa risposta, si riferisce all'argomento che è stato molte volte messo innanzi, quello dei direttori generali.

Che cosa ho fatto io in rapporto ai direttori generali? Essi sono trattati come tutti gli altri funzionari. Vi ha un capoverso nell'art. 3 del decreto 18 luglio 1920, in cui è detto che la scelta dei direttori generali è devoluta, con piena libertà, al Consiglio dei ministri; ma ciò non fa che ripetere la norma preesistente, secondo la quale il Consiglio dei ministri può scegliere anche una persona estranea all'Amministrazione.

Io ho aggiunto soltanto un inciso (che del resto era superfluo) nel quale è detto che possono essere anche prescelti magistrati che coprono cariche superiori a quella di consigliere di Cassazione; ora da tale inciso, come dalla norma preesistente, si deduce soltanto che il Consiglio dei ministri, se deve scegliere un direttore generale per il Dicastero della giustizia e intende chiamarlo dalla magistratura, può scegliere anche un primo presidente o un procuratore di Corte di appello, ma ciò non significa la proposizione contraria, cioè che tutti i direttori generali che escono, vadano a coprire posti di primi presidenti o di procuratori generali.

Questo non dissi, nè potevo dire, ben sapendo che i direttori generali, qualora intendano ri-

tornare nell'ordine giudiziario, devono passare attraverso il Consiglio Superiore della magistratura, che assegna loro il posto, tenendo presente la carriera dei loro colleghi, e può quindi collocarli fra i consiglieri d'Appello o fra i consiglieri di Cassazione e magari anche fra i giudici. Dunque ai direttori generali io non ho concesso nulla, oltre quanto essi avessero in virtù delle disposizioni preesistenti.

Del resto, onorevole senatore Ferraris, la magistratura si conforti al pensiero che io non potevo avere questa intenzione, perchè avevo già in mente quello che poi ho scritto nella riforma giudiziaria.

Nel mio progetto vi è infatti una norma che ha l'apparenza della novità, ed è precisamente questa, che le più alte funzioni della magistratura non costituiscono gradi, ma sono semplicemente incarichi, la cui attribuzione viene fatta, non dal ministro, ma per designazione degli stessi magistrati; ciò quindi evita qualunque preoccupazione di trattamento di privilegio agli alti funzionari del Ministero.

Prego il Senato di scusarmi per la lunga discussione, che non poteva essere provocata dal piccolo fatto di un decreto che doveva rappresentare lo svolgimento e l'integrazione di un precedente decreto, svolgimento e integrazione che si trovano sottoposti al giudizio del Parlamento, il quale potrà, se crede, apportarvi eventuali correzioni e modifiche.

Tutto questo non poteva giustificare l'agitazione dei magistrati, che è fatta, si noti bene, senza la consapevolezza dei grandi vantaggi che i due decreti hanno concesso ai magistrati stessi, perchè con essi decreti s'inizia finalmente quella unicità del ruolo, che la magistratura ieri conclamava ed oggi mostra di non apprezzare.

Io ho qui dinanzi nelle mie cartelle una risposta da dare a coloro i quali più hanno agitato l'animo dei magistrati, in questo periodo di tempo, per questo decreto 18 luglio.

Il mio decreto e il regolamento successivo tendono a rendere unico il ruolo tra magistratura ed Amministrazione centrale, a dare alla magistratura quell'alto governo amministrativo che rappresenta un ulteriore passo sulla via sicura dell'autonomia ragionevole.

E questo pensiero fu affermato chiaramente nel primo congresso nazionale dei magistrati

italiani, in un ordine del giorno, nel quale si fece voto perchè il ruolo unico fosse approvato.

Relatore fu Giovanni Baviera, che è ornamento del nostro Supremo Collegio, e che scrisse una perspicua relazione su tale argomento.

Senza indugiarmi in una dettagliata esposizione, credo opportuno mettere in rilievo, in forma del tutto sommaria, che la unificazione dei ruoli fra personale di primo categoria del Ministero e Magistratura è giustificata sia dalla comunanza di origine dei funzionari, sia dalla connessione dei servizi, sia, infine, dalla affinità delle funzioni.

Con essa si stabilisce una identità di carriera tra funzionari addetti al Ministero e funzionari in servizio presso gli uffici giudiziari, evitando disparità di trattamento, che sono sempre dannose, perchè turbano la tranquillità di chi si trova in condizioni inferiori di fronte ai propri colleghi di concorso, e si ripercuotono sull'andamento del servizio. Con l'evitare poi le dette disparità si elimina anche il pericolo (contro il quale è insorta in passato la magistratura) che funzionari del Ministero possano ritornare nel ruolo giudiziario in gradi e posti superiori a quelli dei loro colleghi di concorso, gradi e posti assegnati dal Consiglio superiore in vista di particolari posizioni di avanzamento, da essi conseguite durante lo svolgimento della carriera nel Ministero.

Dalla unificazione del ruolo discende poi necessariamente il principio dell'avvicendamento, le cui prime tracce si trovano nel decreto del senatore Mortara e che è stato poi ampiamente affermato nel mio decreto e nel regolamento, per la sua esecuzione, emesso con poteri delegati.

E con l'avvicendamento si apre l'adito alla chiamata diretta di magistrati ai più alti uffici del Ministero, chiamata che per i posti di direttore generale è resa in fatto più probabile, data la fisionomia, direi quasi giudiziaria, del Ministero e tenuto conto dell'esplicito richiamo, fatto in quel tale inciso, di cui poco prima ho parlato.

Confido pertanto, onorevoli senatori, che vorrete riconoscere come il sistema che io ho svolto col decreto del 18 luglio, prendendo le mosse dal decreto Mortara del 21 dicembre 1919, ed ho completato con le norme scritte nel re-

golamento del 12 ottobre, rappresenta una soluzione dell'affaticante problema, atta a dare un assetto definitivo al Ministero, e nella quale sono tenute in giusto conto le esigenze dei servizi dell'amministrazione centrale ed i legittimi interessi di tutto il personale della magistratura.

Chiudo affermando recisamente di non essere venuto meno alla doverosa deferenza, che ho sempre professato per il nobilissimo ordine giudiziario, e di non aver affatto violato le guarantee di esso, essendo pienamente conscio che supremo bene della patria è di mantenere il rispetto cui ha diritto la magistratura, fondamentale presidio di libertà e di civiltà. (*Lunghie approvazioni*).

FERRARIS DANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS DANTE. Contrariamente a quanto avevano lasciato sperare le recise dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole ministro della giustizia, non mi posso dichiarare soddisfatto della sua risposta, perchè le sue argomentazioni, per quanto sottili ed abili, non sono riuscite a distruggere neppure una delle mie affermazioni. L'onorevole ministro, per quanto valente avvocato, è venuto qui a difendere una causa che era già giudicata e perduta prima ancora del dibattito.

Ad ogni modo io lo ringrazio per essere stato cortese e diffuso nella sua risposta, anche se a riguardo di qualche argomento mi ha fatto dire cose da me non dette certamente, il che non gli ha punto valso a migliorare le sorti della causa.

Sgombro subito il terreno da un equivoco nel quale uno dei due è incorso. È quello della data in cui ebbe avviso dal Consiglio centrale dell'associazione, del malcontento della magistratura. Io ho detto che i magistrati chiedevano la revoca o la sospensione del decreto già emanato, il che esclude che l'atto sia avvenuto quando il decreto era in via di formazione. Ma questo non ha grande importanza.

Egli si duole della petizione presentata dalla magistratura e la disapprova. Siamo d'accordo, onorevole ministro, che meglio sarebbe stato l'evitarla. Ma a quali mezzi avrebbero dovuto ricorrere i magistrati, quando essi non hanno potuto colle loro rispettose richieste ottenere quello giustizia alla quale essi ritengono di aver diritto, quando essi hanno potuto subodo-

rare che l'onorevole ministro non si sarebbe affrettato a portare in discussione il decreto-legge 18 luglio appunto per l'agitazione che si era verificata? Ma vogliamo noi perpetuarla questa agitazione? È un bene o un male per il paese che vi sia questa agitazione? Non esito a dire che è un male, e che, se si può in qualche modo farla cessare, lo si deve fare nel più breve tempo possibile nell'interesse generale.

Sulla questione di affrettare o meno la discussione del decreto, mi piace chiarire subito un equivoco che a mio giudizio è sorto fra l'onorevole ministro e me. L'onorevole ministro ha detto: « Se il senatore Ferraris mi chiede se io mi affretto a portare in discussione il decreto, rispondo di no »; ma, onorevole ministro, il decreto rimane qual è ed è in applicazione come decreto-legge.

Io ho fatto un'altra domanda all'onorevole ministro, quella cioè di sospendere l'applicazione del decreto, non la sua discussione. Se l'onorevole ministro mi dice: ne sospendo l'applicazione, ne prendo atto con vero piacere; ma se mi dice che ne sospendo soltanto la discussione, allora la sua risposta non risponde assolutamente in alcun modo alla mia domanda, anzi aggrava il fatto da me lamentato, perchè dimostra che l'onorevole ministro si mantiene fermo nel suo punto di vista ed applica il decreto così com'è.

Non entro più nell'esame comparativo dei due decreti, perchè mi pare di averlo già fatto con sufficiente precisione; mi limito a rilevare che l'onorevole ministro, colle sue parole non ha negato nè il privilegio della inamovibilità, nè il privilegio della maggiore parificazione dei direttori generali. È vero che nell'inciso, molto abilmente messo, non è detto esplicitamente che i direttori siano parificati ai primi presidenti o ai procuratori generali della Cassazione, ma però così il decreto è interpretato da tutti, e così deve essere interpretato. Se il decreto rimane quale è, l'onorevole ministro non potrà mai opporsi a che i suoi direttori generali possano arrivare anche al posto di primo presidente o di procuratore generale.

Nessuna quindi delle mie affermazioni è stata distrutta dalle argomentazioni dell'onorevole ministro.

L'onorevole ministro ha ragione di preoccuparsi del buon andamento dei servizi ammi-

nistrativi; ed è appunto questa la preoccupazione che ha determinato questo decreto. Ma il buon andamento dei servizi amministrativi non può in nessun modo conseguirlo a danno di un'altra categoria di funzionari. L'onorevole ministro ha riaffermato il suo convincimento che colla applicazione del decreto 18 luglio ci avviamo all'unificazione dei ruoli. No, il ruolo unico, ripeto, presuppone un'avvicendamento; questo non c'è, quindi non ci avviamo alla affermata unificazione. La situazione di privilegio assolutamente esiste, ed esisterà sempre per i funzionari amministrativi. Per metterci d'accordo su questa grave questione occorre sia nuovamente instaurata la parità assoluta di trattamento, tra i magistrati ed i funzionari amministrativi. Si vuole favorire i funzionari amministrativi del Ministero? Si vuole facilitare loro il passaggio, anche agli alti gradi, della magistratura? Lo si faccia pure, ben inteso colle garanzie che fino ad oggi erano richieste, ma altrettanto si faccia per i magistrati.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Già c'è.

FERRARIS DANTE. Mi dispiace di dover contraddire, ma non c'è.

Se fossi io solo a sostenere che questa parità di trattamento non esiste nel decreto 18 luglio, ella, ministro della giustizia, nonché avvocato valente potrebbe forse aver buon giuoco, ma chi sostiene che questa ingiusta disparità di trattamento esiste è la gran massa dei magistrati, di coloro cioè che debbono interpretare ed applicare la legge; ossia dei maggiori competenti in materia. Onorevole ministro, o il decreto non è chiaro, o allora bisogna farlo diventar tale, oppure è giusta l'interpretazione data dalla massa dei magistrati e allora la parità da lei affermata non esiste, esiste invece il danno materiale e morale che la magistratura giustamente lamenta.

Molte altre-contro osservazioni potrei fare, ma io non voglio tediare più a lungo gli onorevoli colleghi, e chiudo la mia risposta confidando che l'onorevole ministro voglia riprendere in esame la questione e risolverla con serenità e con giustizia nell'interesse dell'amministrazione giudiziaria e del paese.

In ogni caso il dovere di far presente gli inconvenienti ai quali si può andare incontro

io l'ho compiuto; a chi ha la responsabilità, il provvedere.

Prendo atto con compiacenza della riconferma avuta dall'onorevole ministro, che la parte economica che riguarda i magistrati verrà, comunque, discussa quanto prima; e mi permetto di rinnovare l'incitamento a volerlo fare nel più breve tempo possibile. Poichè, onorevole ministro, la pazienza ha anche un limite nelle persone più austere e disciplinate, tanto più quando si tratta dei bisogni della vita; facciamo che non succeda per i magistrati quello che è avvenuto per altri funzionari e ultimamente per i mutilati, perchè ne scapiterebbe troppo il buon nome del paese, l'autorità del Governo, e sopra tutto il prestigio e la dignità della magistratura.

MORTARA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA. Il fatto personale è evidente perchè lo ho avuto l'onore di essere chiamato ripetutamente in causa.

L'onorevole ministro della giustizia ha accennato al concetto che il suo decreto del 18 luglio è lo svolgimento logico, nel suo pensiero, del decreto anteriore col quale, a mia proposta, fu deliberata l'iscrizione nel ruolo della Magistratura di quei funzionari del Ministero che pervenendo dalla Magistratura avessero fatta domanda di essere riammessi nella Magistratura stessa, essendo poi trattenuti in servizio amministrativo al Ministero.

L'onorevole ministro sa che io lealmente non gli ho nascosto i miei dubbi su questa connessione logica e necessaria delle disposizioni del decreto 18 luglio 1920 con quelle del decreto 21 dicembre 1919. Senza dubbio questi decreti verranno innanzi al Parlamento per la conversione in legge con le eventuali modificazioni che il Parlamento crederà opportuno di apportarvi. Io mi ero riservato di far presenti, nella discussione per la conversione in legge di questi decreti, le osservazioni che appunto non ho tacito all'onorevole ministro e che a parere mio danno luogo a qualche dubbio sulla utilità di alcune delle disposizioni contenute nel decreto 18 luglio 1920. Naturalmente oggi non è il caso che io svolga qui prematuramente il mio pensiero; ma la riserva che stava nell'animo mio, dopo la discussione di

oggi mi par necessario di manifestarla espressamente al Senato.

Un altro punto, di secondaria importanza in relazione al tema della discussione dell'interpellanza dell'onorevole Ferraris, è quello relativo alla grossa questione dei locali giudiziari. L'onorevole ministro ha detto che il Ministero di cui ha fatto parte l'onorevole senatore Ferraris, e nel quale io tenevo indegnamente il portafoglio della giustizia, non si era occupato di questa questione.

Ciò è vero, ma è anche vero che io avevo presentato un progetto di riforma giudiziaria, nel quale il primo e fondamentale tema di riforma era la riduzione delle circoscrizioni giudiziarie, con la modificazione di alcuni uffici giudiziari notevolissimi, quali le preture delle grandi città, dove parecchie preture sono ora sparse nel territorio del comune e io proponevo di raggrupparle in un unico edificio e in un unico ufficio. Questo progetto di riforma naturalmente costituiva una pregiudiziale per l'esame della questione dei locali giudiziari.

L'unico organismo, a cui il mio progetto non portava mutamento, era la Corte di cassazione di Roma, la quale è stabilita nell'unico palazzo costruito non solo con decenza, ma anzi con profusione di lusso, per lo meno esteriore, e quindi per essa non si presentava una questione di locali. In quanto agli altri uffici giudiziari, il mio programma di riforma (riduzione di vari organismi, soppressione di una quantità di tribunali, riduzione delle sedi di pretura, concentrazione delle preture delle grandi città in un unico edificio e in un unico ufficio) rendeva prematura la questione dei locali delle sedi giudiziarie: anzi avrebbe creato imbarazzo alla discussione intorno alla riforma degli attuali uffici giudiziari e stabilito frattanto a carico dello Stato un onere, che forse sarebbe stato censurato giustamente come sperpero di danaro di fronte ad un programma così vasto di riforme.

Queste dichiarazioni ho voluto fare per chiarire un poco la mia opera di ministro in riguardo all'argomento di cui si è parlato. (Approvazioni).

FERA, ministro della giustizia e degli affari di culto. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Due sole parole, perchè mi dovrebbe che restasse un dubbio sui miei intendimenti. Quando, per ragion polemica, a proposito delle condizioni dolorose nelle quali si trovano i locali giudiziari, mi riferii al tempo non fortunato, in cui l'onorevole senatore Dante Ferraris faceva parte di un Gabinetto e dissi che se è colpa mia quella di persistere ancora a contemplare, senza porvi riparo, lo stato miserando di questi uffici, non diversamente si è fatto da quanti mi avevano preceduto, non intesi per nulla di diminuire con le mie parole il riconoscimento dell'attività feconda del mio predecessore. La questione dello stato dei locali degli uffici giudiziari, per le ripercussioni finanziarie che necessariamente determina, è tale problema che raffredda l'animo di chicchessia. Dirò all'onorevole senatore Mortara che riconosco così giusti i rilievi che egli fa, che io, nel provvedere alla riforma giudiziaria, ho tenuto presente quella da lui studiata, mantenendo nelle grandi linee, i suoi propositi: e ciò nella speranza di avvicinarci, per quanto fosse possibile, anche alla soluzione del problema dei locali giudiziari.

All'onorevole senatore Dante Ferraris, per chiarire i miei intendimenti sopra un punto, anzi, sui due punti sui quali egli vuole avere risposta precisa, dirò che non ho preso nessun impegno per un immediato stralcio della parte economica del disegno di legge, che è innanzi alla Camera: ho sempre detto che, ben consapevole delle dolorose condizioni in cui si trova la magistratura, mi affretterò a stralciare la parte economica, soltanto nel caso che il disegno di legge trovi l'impedimento, essendo mio desiderio di far discutere ed approvare nella sua integrità il progetto, il quale mira insieme alla elevazione delle condizioni morali ed economiche della magistratura.

Quanto al decreto famoso, onorevole Dante Ferraris, io ne mantengo l'applicazione, salvo le correzioni che dovessero eventualmente essere proposte e da me ritenute opportune. Resta inteso della riserva fatta dall'onorevole senatore Mortara, e per quei punti in cui il mio decreto del 18 luglio 1920 si discosta dalle norme stabilite dal decreto del 21 dicembre 1919, io a suo tempo, quando l'onorevole senatore Mortara porterà il contributo poderoso delle

sue osservazioni, dimostrerò come il mio decreto non innovi, ma integri e svolga e, in certa parte, migliori, la situazione dei magistrati. Ciò perchè io ritengo di avere, nel mio decreto e nel regolamento successivo, portato sopra basi ancora più salde quella unificazione dei ruoli, a cui, secondo me, deve mirare la magistratura e l'amministrazione centrale della giustizia e che fu iniziata dal senatore Mortara.

È giusto che l'onorevole Mortara faccia delle riserve, in quanto il suo decreto non emetteva che provvedimenti provvisori, e regole per una situazione di fatto la quale non permetteva remore. Io invece mi sono trovato in un periodo successivo, in cui nuove circostanze avevano reso impossibile l'andamento dei servizi amministrativi; mi trovavo con un personale che per metà aveva un trattamento economico pari a quello della magistratura e per l'altra metà aveva trattamento ancora come i funzionari amministrativi. Ognuno può pensare quale stato di animo ci può essere tra due classi di funzionari, che lottano quotidianamente tra loro!

Il mio decreto ha inteso alla unificazione dei ruoli e alla pacificazione degli animi e nel contempo non ha voluto per nulla ledere gli interessi e il decoro della magistratura: e questo risulta chiaramente anche dal regolamento del 12 ottobre: « Mutuo scambio di magistrati al Ministero e di funzionari amministrativi nella magistratura, con eguaglianza di diritti, garantita dal Consiglio Superiore della magistratura e da altri organi ».

Io non ho fatto, e lo dimostrerò a tempo opportuno, che un provvedimento egualmente utile a funzionari e a magistrati, col pensiero fisso di avere, così, posto quell'assetto definitivo che doveva esser pur dato a un Ministero interessante e importante, come quello della giustizia! (*Reiterate e lunghe approvazioni*).

PRESIDENTE. L'interpellanza è esaurita.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Rota a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ROTA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul seguente disegno di legge: « Conversione in legge dei

decreti luogotenenziali 13 marzo 1919, n. 456, e 9 novembre 1919, n. 2302, che approvano la convenzione per la costruzione in Bergamo di un edificio ad uso degli uffici giudiziari ed autorizzazione al comune di Bergamo ad elevare a lire 2,705,000 il limite massimo del mutuo per la costruzione di un edificio ad uso degli uffici giudiziari ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Rota della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Tassoni al Commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza del senatore Tassoni al Commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari: « per conoscere i criteri che hanno ispirato il suo decreto in data 20 novembre 1920, sul pagamento dei cereali requisiti e per conoscere i criteri che hanno ispirato in genere la sua politica annonaria ».

Ha facoltà di parlare il senatore Tassoni per svolgere la sua interpellanza.

TASSONI. A spiegare il significato e la portata della mia interpellanza, è necessario che io premetta alcuni cenni di carattere informativo. Cercherò di essere breve; ma non potrò esserlo quanto vorrei.

Nella provincia di Treviso e nelle provincie contermini - potrei dire in quasi tutto l'alto Veneto - vige, o meglio vigeva, un patto colonico, pel quale il contadino doveva al proprietario, annualmente, una contribuzione in generi, in prodotti della terra; proporzionalmente alla superficie coltivata, e alla qualità del fondo, doveva tanti quintali di frumento, tanti di granoturco, tanti di cereali minori o di legumi, tanti di uva, tanti chilogrammi di bozzoli, ecc., che egli consegnava regolarmente al maturare dei singoli raccolti.

Scoppiata la scorsa primavera, nel Veneto, l'agitazione agraria, sulle cui vicende ho avuto l'onore di intrattenere qualche mese fa questa stessa assemblea, i contadini si rifiutarono di corrispondere ai proprietari un affitto così inteso, esigendo in cambio la pattuizione di un fitto in denaro, e in attesa di un accordo, essi

hanno sospeso qualsiasi pagamento, sia in prodotti della terra, sia in denaro.

È precisamente dal San Martino dell'anno 1919, ossia dall'inizio dell'anno agricolo 1919-1920, che i proprietari terrieri del Veneto non percepiscono più un centesimo dalle loro proprietà.

Chi disponeva di capitali o aveva altri cespiti di reddito, tira avanti alla meglio, attendendo la risoluzione del conflitto. Ma poiché là la proprietà è moltissimo divisa - son molti i proprietari che non hanno altra risorsa all'infuori di pochi ettari di terreno - e soltanto dal reddito che ne percepivano traevano il loro quotidiano sostentamento, lascio pensare a voi in quali condizioni questi disgraziati versino: o indebitarsi, o lo spettro della fame.

Nè crediate, come osa dirlo tanta gente in mala fede, alla loro esosità, che essi siano degli sfruttatori e i contadini degli sfruttati. Vi cito un caso solo, ma ve ne potrei citare cento, mille che là sono noti a tutti, un caso documentato, non controverso, neppure dalle « leghe bianche » che nel Veneto si sono fatte paladine delle rivendicazioni dei lavoratori della terra. Concedete che io ve lo citi, perchè non c'è quanto la eloquenza delle cifre per convincere anche i più increduli, i più scettici.

Una campagna di circa 30 campi trevigiani, pari a circa 15 ettari di terreni di media produttività, che era affittata per 150 lire il campo - ossia 300 lire l'ettaro - 4.500 lire totale annuo, ha reso al coltivatore nell'anno agricolo da poco chiuso: 600 chilogrammi di bozzoli, 25 quintali di frumento, 150 quintali di grano turco, 125 quintali d'uva - e vi faccio grazia, per brevità, dei prodotti minori, in legumi, frutta, allevamento animali da cortile, latticini ecc. - ha reso al coltivatore, ai prezzi dei generi oggi correnti sul mercato, la cospicua somma di lire 69.350. Detratte le spese e il magro fitto che ho detto, di 4500 lire, dovuto al proprietario, utile netto del contadino lire 61.850.

Magro fitto l'ho chiamato, ma che per quanto magro, il contadino non ha pagato, nè intende pagare, fino - almeno lo dice - a nuovo patto colonico concluso.

Il proprietario è disposto, per amore o per forza, piuttosto che morire di fame, a passare sotto le forche caudine, a lasciare al contadino

la maggior parte dei cospicui redditi che ho indicato; non chiede che un lievissimo aumento nell'affitto, che questo sia conguagliato a 500, a 600 lire per ettaro, che porterebbe la parte del proprietario a 8000, a 9000 lire annue e lascierebbe ancora al contadino il lautissimo margine di 52, di 53,000 lire. Ma il contadino tiene duro e il proprietario non ottiene nè l'aumento, nè il tenue fitto che percepiva nel passato.

Poichè nello scorso anno agricolo i cereali sono stati requisiti dal nostro paterno Governo, e purtroppo sembra lo saranno anche in quest'anno, e chi sa per quanti anni ancora, che cosa hanno pensato di fare i proprietari del Veneto, minacciati di morire di fame, gravati di onerosissime tasse da pagare, fondiaria, sovraimposta, tassa complementare, tassa per l'assistenza, contributo straordinario di guerra, tassa sul patrimonio, ecc.?

A garanzia della loro quota parte sul reddito della terra da essi posseduta, - dovrei aggiungere posseduta per modo di dire, perchè ormai là, se un provvedimento non interviene sollecito, la proprietà è pressochè confiscata, - avvalendosi di una procedura che non essi hanno creato, ma che hanno trovato nelle consuetudini, a salvaguardia dei diritti dei creditori, i proprietari del Veneto, dico, hanno per le vie legali, regolarmente, a mezzo degli ufficiali giudiziari, e sottostando alle relative tasse, fatto diffida alle commissioni di requisizione cereali, che sono un organo statale, dipendente dal Commissario degli approvvigionamenti e consumi, di non pagare al contadino i cereali che il Governo gli ha requisito. Intendiamoci bene, non già diffida a non pagare tutta la partita che il contadino può aver consegnato, semplice diffida a non pagare quella piccola quota, che, a tenore del contratto di affitto intercorso, - e che nessuno ancora ha detto che sia decaduto, neppur le leghe hanno osato dirlo, che anzi il concordato stipulato davanti al prefetto di Treviso nel giugno u. s. e firmato dai rappresentanti delle due parti in lotta, rimasto purtroppo finora senza applicazione, ma che rimane sempre come documento, cominciava col dire che fino a stipulazione del patto colonico nuovo, era inteso che il patto antico conservava tutto il suo valore; - semplice diffida, dunque, a non pagare

quella piccola quota che a tenore del contratto di affitto in corso era di spettanza del proprietario, e che, come ho dimostrato, non era che una miserabile frazione dell'intero prodotto.

Fatto ciò, i proprietari del Veneto vivevano tranquilli all'ombra della procedura legale invalsa, e nel cui valore essi avevano e dovevano avere, da uomini onesti e in buona fede, cieca fiducia, che un giorno o l'altro, intervenuto l'accordo, avrebbero potuto con sicurezza entrare in possesso del poco danaro che ad essi spettava, come frutto della loro proprietà.

Vana spes anche questa, perchè laggiù è intervenuto l'incredibile.

L'onorevole Marcello Soleri, che è preposto al commissariato degli approvvigionamenti e consumi, in isfregio a tutte le consuetudini legali ammesse, e direi quasi ai codici, nelle quali e nei quali il cittadino italiano aveva creduto fino a poco tempo fa di trovare una salvaguardia, con un tratto di penna, in un suo « decreto commissariale » (uso l'elegante terminologia ufficiale) che porta la data del 20 novembre 1920, ed è inserito nel n. 275 della *Gazzetta Ufficiale* del Regno, ha stabilito:

« Art. 3. Il pagamento dei cereali requisiti non potrà essere impedito che mediante pignoramento eseguito nei modi di legge.

« Ove siano stati notificati atti di inibitoria o di diffida alle commissioni provinciali di requisizione, il pagamento rimane sospeso soltanto per 20 giorni da quello della notifica.

« Gli atti di inibitoria o di diffida finora notificati, cesseranno di aver valore decorsi 10 giorni dalla andata in vigore del presente decreto.

« Art. 4. Il presente decreto entrerà in vigore dal giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno. »

Sorvolo sulla inconsueta e per me niente affatto giustificata, niente affatto necessaria abbreviazione di termini, che ai cinque giorni di rito ne ha sostituito uno solo.

Sorvolo sul fatto, che il n. 275 della *Gazzetta Ufficiale* porta la data del 22 novembre, e che le commissioni provinciali di requisizione, che non ricevono la *Gazzetta Ufficiale*, ma ricevono un pseudo-bollettino ufficiale del commissariato, quasi tutte hanno ricevuto la puntata che conteneva il decreto,

ai primi di dicembre, ossia quando già i 10 giorni di remora concessi dalla generosità dell'onorevole Soleri alle diffide già fatte erano scaduti — così che, senza dire in modo alcuno al proprietario diffidente: « guardati! », le commissioni potevano già iniziare immediatamente i pagamenti contestati.

E vi sorvolo, perchè da ottimista impenitente come sono, più impenitente ancora di « Candido » di grottesca memoria, voglio ammettere che tutte queste cose, abbreviazioni di termini e ritardi nelle comunicazioni — siano state un mero caso, che altrimenti dovrei chiamarle una gherminella, una trappola pensatamente e indegnamente tese.

Nota soltanto che oggi, in forza di questo decreto, i disgraziati proprietari del Veneto sono in piena balla dei loro contadini, anzi dei loro debitori, i quali riscuotono impunemente tutto il prezzo del grano ceduto alla requisizione, la parte loro grande, la parte del padrone piccola; che pagheranno o non pagheranno il proprietario come loro talenta e si può credere che non lo pagheranno, perchè il contadino avrà la mente ottusa in molte cose, ma certe altre cose le comprendo fino troppo bene; ed egli ha perfettamente compreso, che leggi, codici o consuetudini legali, hanno valore in quanto lo tutelano in quelli che sono i suoi diritti, ed anche in quelli che non sono punto i suoi diritti, ma semplici pretese, assurde e sbalorditive; e che il povero proprietario diritti non ne ha nessuno, che esso ormai è cosa « taillable et corvéable à merci » come si diceva in Francia del terzo Stato sotto l'« Ancien Régime ».

Lo so bene anch'io che l'onorevole Soleri mi risponderà, che la diffida o la inibitoria è un atto di parte, un atto extra giudiziale; che i proprietari del Veneto, se vogliono tutelarsi, ricorrano a norma del suo decreto al pignoramento o sequestro giudiziale presso le commissioni di requisizione.

Grazie!

Io dal mio canto gli rispondo anzitutto, che se un governo vi fosse, tutore illuminato dei diritti di tutti, che non avesse che una insegna: « giustizia uguale per tutti », non doveva neppure essere necessario che i proprietari del Veneto ricorressero alla diffida.

Consegnato il grano, le stesse commissioni di requisizione avrebbero dovuto chiedere al contadino: « Quanti sono i quintali vostri? Eccovi il vostro danaro ». « Quanta la parte del proprietario? Ecco a lui il suo ».

Invece l'onorevole Soleri, con un semplice tratto di penna, come ho detto, annulla le diffide fatte e pone i proprietari nelle condizioni più difficili che immaginare si possano.

E poi gli rispondo in secondo luogo, che la diffida, che per consuetudine, fra la gente onesta, di buona fede, era ammessa come un mezzo di difesa del creditore, tanto che lo stesso onorevole Soleri non ha osato, nel suo decreto, negare del tutto il suo valore — e soltanto, con un atto di imperio, ne limita la durata ora a 10 giorni, ora a 20 giorni (perchè 10 giorni, perchè 20 giorni?), la diffida era un mezzo alla portata delle grosse e me delle modeste fortune, anche delle borse ormai smunte dei piccoli proprietari del Veneto, perchè se costa, non costa somme rovinose; ma il sequestro giudiziale è bene altra cosa. Fra avvocato, ricorso ai tribunali, produzione di copie di documenti, sentenze, tasse, diritti, compensi a chi procede materialmente al pignoramento, oltre che un tempo lungo, che può rendere tutta la procedura tardiva, illusoria, esige una spesa non inferiore alle 300 lire. Piccola spesa anche questa certamente, ma per valutarla nella sua giusta portata, occorre tener conto di altro due cose: che nel Veneto la terra, come ho già detto, è enormemente divisa, che un proprietario di un centinaio di ettari ha sovente da fare con 25, con 30 affittuari, un proprietario di una decina di ettari, talora con una mezza dozzina di affittuari; che il sequestro giudiziale non può essere cumulativo, ma occorrono tante procedure singole, per ogni affittuario moroso; così che la spesa occorrente fa presto a raggiungere le migliaia di lire e anche le decine di migliaia, e ciò per tutelare un credito che quasi sempre non vale altrettanto!

Tuttavia i grandi proprietari, che dispongono di capitali, pur non di perdere tutto, non hanno esitato ad appigliarsi anche a questo mezzo, perchè non ne restava ad essi più alcun altro. Ne conosco uno che ha proceduto a 65 pignoramenti, incontrando una spesa di oltre 19,000

lire. Ma chi li rifonderà di questo denaro impegnato nei sequestri, per tutelare un credito loro sacrosanto, che nessuno può contestare?

Il contadino no, perchè ogni volta che si ricorre ai tribunali, e il tribunale condanna un contadino, il contadino si dichiara insolubile.

Anche quel tale, di cui ho parlato pur dianzi, che da 15 ettari di terreno ha ricavato nello scorso anno agricolo il cospicuo utile netto di 61,850 lire, che non paga la fondiaria, non paga la sovrainposta, non paga la complementare, non paga la tassa per l'assistenza, non paga il contributo straordinario di guerra, e si è guardato bene, all'inversa di quanto abbiamo fatto onestamente noi, di iscriversi nei ruoli per la tassa sul patrimonio, di fronte al credito del proprietario verso di lui, di fronte alla legge, egli è insolubile, è un nulla tenente, è un proletario. E poi le banche cattoliche che pullulano nel Veneto, che alcuni anni fa vivevano una vita stentata, la banca della Marca Trevigiana, la Banca di San Liberale, la banca di Sant'Antonio, e non so di quanti altri santi del Paradiso, sono depositarie, oggi, di centinaia di milioni, versati da questi pseudo-proletari, a colpi di 10, di 20, di 50, di 100,000 lire.

Oh se i ministri delle finanze, e i loro agenti delle tasse sapessero, o almeno volessero informarsi, quale margine per le loro imposizioni, e quale messe di milioni potrebbero ancora raccogliere!... invece di gravare sempre sulle medesime categorie di contribuenti, per quali la pressione tributaria è già giunta a un grado tale da non poterne spremere ormai più nulla, come va dimostrando ogni giorno l'amico senatore Einaudi, nei suoi articoli così pieni di dottrina e di senso pratico.

Ma basta con la digressione.

Io vi dico, che i grandi proprietari del Veneto, davanti al decreto Soleri, del 20 novembre scorso anno, quando lo hanno voluto, si sono tutelati col pignoramento giudiziale; ma il piccolo proprietario, dei 3, dei 4, dei 10 ettari di terreno, non lo ha potuto fare o non lo può.

Venitemi a dire poi, nel vostro umanitarismo, a proposito di altre leggi che stanno davanti al Parlamento, che voi vi proponete una funzione eminentemente sociale, di fare il bene dei meno favoriti dalla fortuna, che voi volete la soppressione del latifondo, lo sminuzzamento della proprietà, che tendete alla creazione della

piccola, anche della piccolissima proprietà, a scapito del grande possesso. Voi, per favorire al di là di ogni giusta misura i contadini, nel Veneto almeno avete favorito anche la grande proprietà, ma non già la piccola.

Avete favorito i ricchi, danneggiando i poveri diavoli.

Voi li avete rovinati i piccoli e i piccolissimi proprietari del Veneto. Ecco i risultati che avete conseguito!

Sapete che cosa vuol dire in lingua povera il vostro decreto? Che di fronte alla agitazione agraria che infesta il Veneto e vi dava noia, voi avete finito precisamente per parteggiare per una parte contro l'altra, e non per la parte più onesta e meno cupida; che di fronte alle turbolenze delle leghe bianche o rosse, ai loro scioperi, alle loro intimidazioni, voi, per un soverchio amore di quieto vivere, avete capitato; che invece di essere i tutori imparziali dei diritti di tutti, di usare di quel potere di persuasione di cui un Governo, quando vuole, pur sempre dispone, anche senza ricorrere ai mezzi estremi, - e non era difficile laggiù farsi ascoltare - voi, con un atto di imperio che io non esito a chiamare iniquo, avete sacrificato il piccolo proprietario, che non vi dava noia alcuna, che non scende in piazza, che non boicotta, che non minaccia a mano armata, non incendia le ville degli avversari; voi, in sfregio al codice, lo avete messo nella materiale impossibilità di avvalersi degli articoli 924 e seguenti del Codice di procedura civile; avete, contro di lui, tolto ogni efficacia, reso illusorio il diritto che gli articoli del codice che ho ricordato, assicurano ad ogni cittadino; gli avete posto il laccio al collo, affinché si arrenda a discrezione, e dica al contadino: «eccomi qui, sono disarmato, spogliatemi, denudatemi, prendetevi tutto il mio; io non ho mezzi per difendermi, neppure il codice, che tutela tutti gli altri cittadini, ma non tutela me».

Il produttore di grano del Veneto - e là vi sono decine e decine di migliaia di ettari che non comportano altra coltura che il grano - ha finito col diventare veramente il paria dei produttori italiani.

Potrebbe, in regime di mercato libero, vendere il proprio prodotto a 300 a 400, ed è co-

stretto a cederlo a 100, e nemmeno queste 100 riesce a riscuoterle, annichilito com'è dai vostri decreti commissariali.

Nè io insorgerei contro il prezzo politico del grano, rendendomi conto, ma rendendomene conto solo fino a un certo punto, delle ragioni che lo giustificano, se io vedessi che anche negli altri prodotti della terra il Governo cerca dei proventi, a ristoro delle nostre sconquassate finanze.

Ma noi sappiamo tutti i lauti, anche scandalosi guadagni, che fanno indisturbati, per es. i produttori di vino, perchè sul vino non grava un prezzo di imperio.

Con tutto ciò lo scorso anno i produttori di vino dell'Alessandrino minacciavano l'ira di Dio, per la miserabile tassa di 10 lire l'ettolitro loro imposta, e oggi strillano come le oche che si pelano vive, perchè questa tassa il Governo vorrebbe elevare da 10 a 30 ancora miserabili lire.

E notate che il prezzo di imperio sul grano, si giri e si rigiri la questione come si vuole, nei suoi effetti pratici è una tassa che colpisce il produttore di questa derrata e lo colpisce in una misura assai prossima al 100 per cento, e colpisce soltanto lui, perchè per la speciale struttura della imposizione, il produttore non ha alcun mezzo di rivalersi sia pure in piccola parte sul consumatore; mentre la tassa sul vino, che fa strillare tanto i produttori della gustosa bevanda, pel produttore è una tassa per modo di dire, perchè, ancora per la sua struttura, essi riusciranno sempre a riversarla sul consumatore.

Con tutto ciò essi non vorrebbero neppure sottostare all'onere di anticipare al fisco quel poco denaro che la tassa comporta, e nel loro congresso di questi giorni qui in Roma, hanno avanzato la strabiliante pretesa, che sia il fisco a percepirlo dal consumatore.

Se in Italia vi fosse una giustizia distributiva, questa tassa sul vino dovrebbe, in proporzione al gravame che indirettamente colpisce il produttore di grano col prezzo d'imperio che gli sta sopra, dovrebbe essere di 150, di 200 lire l'ettolitro. Ce ne guadagnerebbe anche l'igiene e la morale, perchè infrenerebbe forse un abuso, un vizio degradante, che è causa di degenerazione per la nostra razza. Si legga quanto ha scritto in proposito quell'anima eletta

che è il prof. Giacomo Boni, - che a me duole di non vedere seduto qui fra noi - in un opuscolo intitolato « il Vinismo », che ha veramente pagine d'oro, degne di profonda meditazione.

Vi sono regioni benedette in Italia, dove il proprietario terriero può coltivare a suo talento e frumento, e grano turco, e foraggi, e olivi, e viti, e frutta di ogni sorta. I proprietari di queste terre sono i fortunati, i potenti, perchè di quanto perdono nella vendita del frumento, si rifanno ad usura con la vendita degli altri prodotti. Ma ve sono altre, che per le loro condizioni geologiche, idrologiche, di altitudine e di clima, si prestano appena alla coltivazione del frumento, e l'alto Veneto è quasi tutto così; o si prestassero anche ad altre colture, un progetto di legge, che tutti i tecnici più competenti non hanno esitato a chiamare illogico, esiziale, tirannico, sovvertitore di tutti i principii scientifici e pratici che regolano la economia agricola, che sta davanti al Parlamento, sospeso come una spada di Damocle, lo vieta.

Tutto ciò stabilisce una disparità di trattamento da regione a regione d'Italia, stridente, veramente intollerabile, e i provvedimenti che vi si connettono, quanto di meno equo immaginare si possa, in danno di tutta una classe di produttori.

Gravi pure il governo sui produttori di frumento, ne comprendo, fino a un certo punto, torno a dire, le ragioni politiche e morali, ma lo faccia in maniera tollerabile. Nè mandi indenni o quasi le altre colture, ma pesando anche su di esse con qualche gravame, si procuri il modo di alleviare di qualche cosa i produttori di grano, del giogo di ferro che sta loro sopra; nè aggiunga poi un sopra prezzo alle loro pene, con gli strani decreti del Commissario agli Approvvigionamenti e Consumi.

Dove si va a finire di questo passo?

In forza di quale diritto, l'onorevole Marcello Soleri, commissario appunto agli Approvvigionamenti e consumi, ora che la legge sui pieni poteri, dopo la dichiarazione di cessazione dello stato di guerra, è fortunatamente morta e sepolta, in forza di quale diritto si arroga, coi suoi decreti, di sovvertire consuetudini legali, di attentare ai codici, alle leggi, che dovrebbero essere le tavole sacrosante per tutti, pei cittadini, come pei governanti?

Appena con una legge si potrebbe far tanto; ma allora si osi presentarla all'altro ramo del Parlamento ed a questo, la si offra alla pubblica discussione, si ottenga il voto della Camera e del Senato. Non lo si faccia coi decreti in sordina dell'onorevole Soleri.

Io non sono ostile all'attuale governo, tutt'altro. Ne salutai qui, in quest'aula, fra i primi, con compiacimento l'avvento. Milito sotto le sue bandiere, milite modesto ed oscuro, e da uomo di convinzioni desidero fino che posso di continuare a farlo. Ma non per questo intendo confiscato il mio diritto di critica. Non per questo posso fingere di non ricordare, che l'attuale governo, lo scorso luglio, si presentò ai due rami del Parlamento, con un breve e succoso programma, nel quale figurava in primo luogo: il rispetto della legge per tutti. Nel quale era detto poi, che l'attuale governo non intendeva avvalersi più dei decreti legge, e ognuno comprese che tale dichiarazione esso faceva, in manifesta reazione contro l'uso e l'abuso dei decreti legge, che, talora per necessità impellenti, ma sovente senza che una ragione al mondo lo esigesse, era stato commesso dai precedenti governi.

Noi vi credemmo e plaudimmo. Finalmente, pensammo, dopo cinque lunghi anni di assolutismo, si ritorna alla legalità, al regime di libertà, pel quale le leggi se le fanno i cittadini per mezzo delle loro rappresentanze all'uopo costituite, e non sono più all'arbitrio di questo o quel ministro.

Noi vi credemmo, e invece dobbiamo oggi accorgerci, che silenziosamente, alla chetichella, così senza parere, taluni membri del Governo fanno peggio, perchè i decreti-legge, almeno, per la forma di cui erano rivestiti, avevano una certa aria di maestà, tale da fare apparire il malanno o la restrizione che sanzionavano, come necessari, che i decreti, le circolari dell'onorevole Soleri non hanno in nessun modo; mentre poi essi perpetrano l'attentato più grave, che mai, io credo, sia stato perpetrato da un Ministro, quello di rendere illusorie le disposizioni del codice, di intromettersi, al di sopra di tutta una giurisprudenza stabilita, nelle controversie private fra creditori e debitori, di attentare alla proprietà, spogliando per un tempo, e potrebbe anche spogliarli per sempre, i proprietari di tutta una regione, dei proventi del loro possesso.

Ma si rendono conto almeno, quei membri del governo che presiedono alla gestione del pubblico erario, a qual vicolo cieco conduce un tale cammino?

Lo sapete che sono questi proprietari della terra, i quali vedono con la vostra politica inaridirsi in parte, e fra breve vedranno forse inaridirsi del tutto le fonti dei loro redditi, lo sapete che sono essi la pietra angolare del bilancio, quelli che portano il contributo più cospicuo o almeno più costante, all'alimentazione della finanza italiana, con le tasse così gravose che essi pagano, tasse alle quali non si sfugge, come si trova modo di sfuggire a tante altre, perchè il catasto stabilisce per essi l'imponibile fino al metro quadrato, fino alla più piccola parcella del loro possesso, fino al centesimo?

E se essi, taglieggiati, abbandonati, traditi come sono, per ritorsione verso il trattamento supremamente ingiusto, inumano che fate loro, si ribellassero, si coalizzassero, si costituissero anch'essi in sindacato, come è la moda del giorno, per non pagare le tasse, allora sì, voi, signori del Governo, vi ricordereste che esiste un Codice, che esiste tutta una procedura, e li perseguireste giudizialmente senza remissione!

Ma il proprietario veneto è buono, paziente, fino troppo, non si ribellerà, non farà la rivoluzione. Però vi è un altro pericolo, ben più grave, che inaridite un giorno del tutto le fonti donde questi disgraziati traevano il loro pane quotidiano, si trovino nella materiale impossibilità di pagare, che essi vi dicano: « da quei pochi ettari di terreno che costituivano il nostro patrimonio, noi non ritraiamo più un soldo; prendetevi voi Governo; noi non abbiamo modo di pagare le tasse che gravano su di essi ».

Che ne sarà allora dell'erario italiano?

Qualcosa di simile accadde nel terzo e nel quarto secolo dell'Impero romano: la maggior parte delle terre d'Italia, causa il disordine intervenuto nell'Amministrazione dello Stato, cadde in mano del fisco; ma voi mi insegnate che quel giorno segnò l'inizio della decadenza, dello sfacelo, dell'oscuro medio evo; che la civiltà ne andò sommersa; che occorsero secoli perchè l'umano consorzio potesse risollevarsi dalla abiezione in cui era caduto.

Ho percorso il paese, ho voluto vedere coi miei occhi, ho fatto indagini per conto mio, ho interrogato ricchi e poveri, proprietari e coloni, negozianti e consumatori, datori di lavoro e operai; ebbene io vi dico, - tollerate, onorevole Soleri, che ve lo dica con la franchezza rude del mio linguaggio, tolleratelo anche, perchè la elevata rispettabilità della vostra persona, è, nel mio pensiero, assolutamente fuori questione; - ebbene, io vi dico che ho acquistato netto il convincimento, che la più grave calamità che si è abbattuta sul nostro povero paese, nel post-guerra, è stata quella del Commissariato degli approvvigionamenti e consumi.

L'onorevole Soleri ne ha assunto la direzione pieno di buone intenzioni. Egli che come me, come tutti che non erano dentro a simile organizzazione, era stato fino allora alla finestra a vedere, aveva bene apprezzato i malanni di cui essa era fomite, e fino dal primo giorno della sua assunzione al potere fece stampare, o almeno lo stamparono giornali notoriamente amici, che egli era andato a quel posto col fermo proposito di abolire sollecitamente tutte o quasi tutte le feroci e sovente inconsulte restrizioni delle quali era stato letificato il buon popolo italiano, e di avviare il paese al regime della legalità, della libertà.

Poi, come troppo spesso avviene, si è innamorato a sua volta della istituzione della quale si è trovato a capo, e dovrei dire pazzamente innamorato, e dimentico degli illuminati propositi che prima lo animavano, ha preso a sua volta un supremo diletto a largirci anch'esso i frutti amari delle sue elucubrazioni annuarie.

Io non pongo menomamente in dubbio le sue buone intenzioni, la rettitudine dei suoi moventi. Ma io gli dico: « Battete falsa strada, il primo vostro programma era il buono, i propositi nei quali oggi perseverate con tanta tenacia sono funesti, essi non fanno che aggravare il male ».

Moltiplicate divieti, aggravate formalità esose, stabilite controlli, vessazioni di ogni sorta, che stancano e indignano.

Ordinate calmieri che non calmierano nulla, buoni tutto al più per far tacere le donnuciole che fanno ressa alla bottega, perchè è storia vecchia quanto il mondo, scritta su tutti i

trattati di economia politica, che i calmieri non sono mai riusciti a niente; la merce, la merce buona scompare *ipso facto* dal mercato, dal mercato che si svolge alla luce del sole, ma nell'ombra, sotto banco chi è disposto a spendere, ne trova fino che vuole, e della più scelta.

Tesserate taluni generi senza una necessità evidente; vi arrogate anche il diritto di fornirli voi al minuto commercio coi vostri organi di ripartizione, i vostri consorzi, i vostri enti dei consumi, e poi avviene questo bellissimo fatto, che i generi tesserati, pei quali date la tessera, p. es., dal 1º gennaio, il consumatore non li trova dal negoziante presso il quale si è iscritto che il 10 o il 15 del mese, e quasi sempre neppure nella quantità voluta. Che cosa mangia il disgraziato mortale, che ha la pessima abitudine di mangiare tutti i giorni, dal 1º al 10 o al 15 del mese? Me lo dite voi?!

Avete almeno instaurato una legislazione unica, uniforme; ma coi diritti che avete riservato ai prefetti, ai comuni, che i primi specialmente applicano coi criteri più balzani o con una incompetenza che muove a sdegno, avete creato la baraonda in Italia; avete determinato delle correnti migratorie di generi alimentari illogiche, mentre altre che erano consuetudinarie, giustificate, necessarie, sono state arrestate con vero disagio per tutti; per le quali cose tutte insieme, si ha quest'altro bel fatto: che manca, per esempio, a Roma, a Bologna, a Palermo, a Venezia, ciò che abbonda a Torino, a Genova, a Milano, a Firenze, o viceversa.

Vessate, fate soffrire enormemente, coi vostri vincoli le popolazioni che vivono nei grandi centri urbani; e le folle che qui in Roma fanno la coda dal fornaio, dal lattaiolo, dal droghiere, dal negoziante di olio, vi dovrebbero pur dire qualche cosa; un viaggiatore affamato che transitava per la stazione di Termini ed era uscito per comprarsi un po' di pane, si è sentito domandare dal fornaio se aveva la tessera e mandato con Dio con la sua fame; e poi si va nelle campagne, come è accaduto a me gli scorsi giorni, e là si vede, si constata, che si ottiene tutto quello che si vuole: pane, pasta, riso (introvabile a Roma), olio, lardo, formaggio, zucchero... e nella quantità che si vuole.

Carne di maiale se ne trova ancora a Roma; ma nei paesi classici per l'allevamento del grasso e appetitoso animale, l'Emilia e la Lombardia, essa è scomparsa quasi completamente; è scomparsa per aver voluto il Commissariato estendere, senza che ne fosse ben dimostrato il bisogno, la requisizione anche a questo articolo, — è diventata per voi ormai una libidine quella di requisire — ed è scomparsa per aver voluto, col pretesto che i grassi sono scarsi, costringere i macellai di maiali ad accantonare a favore del Commissariato una percentuale stabilita di grassine.

Non so come sia giustificata tale imposizione, perchè fino all'anno scorso, quando il porco non era ancora soggetto alla requisizione, che ci fosse deficienza di grassi animali, nessuno se n'era accorto.

E poi, a che cosa serve tale provvedimento? Esso non riesce già a moltiplicare i maiali. Questi miracoli non li faceva che Gesù Cristo alle nozze di Caana. Le grassine rimangono quelle che erano, e per me, poi, meglio, molto meglio sarebbe le conservasse il pizzicagnolo nelle sue cantine, che non il Commissariato nei suoi magazzini, o che questo, pur lasciandole in consegna ai pizzicagnoli, si arrogasse il diritto di disporne a suo talento.

Ma voi avete le vostre statistiche manipolate nelle prefetture (ne so qualcosa del come vengono fatte queste statistiche), ci credete, e credete tutti i giorni di salvare l'Italia, imponendo una nuova restrizione, un nuovo calmiero, un nuovo tesseramento, una nuova requisizione.

E perchè i due giorni di magro comandati, con relativa elargizione da parte del Commissariato, o dei suoi consorzi, o dei suoi enti dei consumi, che esso cova e favorisce con cure più che materne, di carne congelata? Ma non lo sapete che tutti i più reputati cultori della materia, ed anche le statistiche serie, dicono che gli agricoltori, gli allevatori italiani, con tenacia, con miracoli di attività, non guardando a spese, sono riusciti già a ricostituire il patrimonio zootecnico del paese, quale era ante guerra?

Perchè dunque anche questa vessazione, che prima di tutto serve a poco, perchè se andate dal macellaio il mercoledì sera e avete quattrini, in barba a tutti i poliziotti anonari che

avete inventato, egli vi dà tutta la carne di manzo che desiderate pel giovedì e il venerdì; nessun disagio, nessun freno, dunque, anche qui pel ricco, ma soltanto e molto pel povero; e poi, quanto mai, grava anch'essa soltanto sulle popolazioni dei grandi centri urbani, mentre in campagna, dove la polizia annonaria non penetra, vi dico ancora che ognuno mangia la carne che vuole, quando vuole e come vuole.

Abolite la sciocca restrizione, e siate pur certi che ognuno, uno o due giorni la settimana, o anche più, mangerà pesce, o pollame, o selvaggina, o qualche altra cosa, e non mangerà carne di manzo; ma lasciatelo libero di scegliersi esso i giorni, vi si assoggetterà più di buona voglia, mangerà più di gusto e farà anche una digestione più profittevole, sapendosi finalmente libero dalle fantasie del Commissariato.

Che cosa vi trattiene? Forse perchè avete ancora dei patti occulti per la fornitura della carne congelata? Ma la carne congelata non viene essa dall'estero? Dunque la dovete pagare in oro. Poi tesserate il pane e la pasta, pretestando di fare economia d'oro negli acquisti del frumento dall'estero. Siate almeno coerenti! Esistono questi contratti per la carne congelata? Pubblicateli, che ognuno li veda, e se qualcuno ha errato, ha dato ad essi una scadenza troppo remota, o per incapacità, o per un personale tornaconto, ne paghi il fio.

E il decreto sui dolci?... Non voglio neppure occuparmene, tanto esso è ridicolo, ingenuo, puerile.

Magnifici risultati invero questi della vostra politica annonaria, che vanno precisamente all'inversa dei risultati che vorreste ottenere.

Mai tante malversazioni come oggi ci sono state; mai tanti processi per frodi, per peculati, per falsi in danno del pubblico erario. Mai tanti magazzini, dove avete accumulato ogni ben di Dio, e dove le derrate imputridiscono, se pure non ve le rubano. La scorsa estate mancava, come manca oggi, il riso a Roma, e poi abbiamo letto sui giornali di quei giorni, che un magazzino di Livorno, dove il Commissariato aveva accumulato alcune migliaia di tonnellate di questa derrata, era stato saccheggiato dai consegnatari poco scrupolosi, o

dai loro complici. Qualche cosa di simile è avvenuto recentemente a Tagliedo, presso Milano. E la scorsa settimana abbiamo saputo tutti le sottrazioni di grano, per decine e forse centinaia di milioni, commosse nei *sylos* e nei magazzini generali di Napoli. Ma io non finirei più, se volessi ricordare tutti i fatti singoli di cui pullulano di continuo le cronache dei giornali.

E per tenere in piedi tutta questa macchina mostruosa, voi avete creato un esercito nuovo di impiegati, di funzionari; uno eguale o maggiore hanno, sul vostro esempio, creato i comuni (basta andare agli uffici annonari o agli uffici tessere del comune di Roma per restarne trasecolati); avete mobilitato falangi su falangi di uomini per la polizia annonaria, per condurre la vostra guerra, la guerra alla frode; e per un caso che scoprite e colpite, ce ne sono cento, mille che vi sfuggono!

E voi credete veramente di fare il bene dei consumatori! Fortuna vostra che i bilanci li presentate e non si discutono, restano libro chiuso: ché se si discutessero, allora soltanto il paese saprebbe quante decine e centinaia di milioni gli costa tenere in piedi la macchina mostruosa e il funzionarismo che le sta appiccicato, e la necessità di turare il passivo determinato dagli innumerevoli, quotidiani, ingonfissimi furti che patisce.

Credete di assicurare al contribuente l'utile inestimabile di pagare una data merce qualcentesimo di meno al chilogrammo, e io lo contesto; ma il povero contribuente non sa che viceversa paga in tasse le cento e le cento volte di più per le spese del Commissariato e dei consorzi, degli organi di requisizione e di ripartizione, dei trasporti e dei magazzini, che la gestione statale sostituita alla commerciale non risparmia, ma accresce.

Non parole mie, queste ultime, ma di un nostro dotto e arguto collega e mio caro amico, l'onorevole Wollemborg, che egli ha pronunciato in quest'aula appena un mese fa.

Ma io non saprei, a questo punto del mio dire tradurre meglio il mio pensiero, se non prendendo un altro imprestito dal suo coraggioso discorso, perché le cose opportune, come egli stesso ha detto tanto bene, occorre ripeterle fino alla importunità.

« Una guerra nel dopo guerra deve cessare: quella che gli organismi statali, creati per la guerra o durante la guerra, combattono con la ostinata passività della burocrazia, per la loro conservazione!

« Occorre distruggere le funzioni industriali, - o io dico anche le commerciali, - dello Stato; occorre smontare e disfare tante strutture e soprastrutture che tuttora rimangono in piedi, in parte anche aumentate nel dopo guerra ».

La vostra politica annonaria è una delle cause principali, dico anche di più, è la causa precipua ed essenziale del caro vivere che imperversa, che imperversa più in Italia che all'estero. E si capisce! L'Inghilterra, gli Stati Uniti hanno già abolito, da tempo, ogni ingerenza dello Stato in questa materia. La Francia, che l'ha già enormemente ridotta, ha preso impegno solenne di abolirla del tutto col 31 marzo prossimo.

E noi perseveriamo!

Che cosa sono i consorzi, gli enti autonomi dei consumi, che avete creato e vi compiaccete tanto di moltiplicare, se non che dei monopolizzatori, e dei covi dove si annidano molti per arricchire senza rischi di sorta, altri molti per trovarvi le laute prebende?

Sfido io, che all'ombra di un simile regime i prezzi non ribassano!

Restituite la libertà di commercio, la libertà di scambio, togliete la ragion d'essere a tanti monopoli più o meno larvati, che protetti dalla vostra politica annonaria infestano l'Italia, lasciate libero giuoco alla concorrenza, vedrete che in breve tutti i mali che vi proponete di combattere e che, malgrado il candore e il fervore delle vostre intenzioni, non riuscite che ad aggravare, cesseranno di incanto.

Il libero negoziante lo sa sempre lui, dove si trova nel mondo la merce che gli occorre, e il naturale istinto del tornaconto aguzza il suo intuito, per fargli fare gli acquisti, quando il momento, per le condizioni del mercato, agli acquisti è favorevole.

Questo non potrà e non saprà mai fare un governo per mezzo dei suoi funzionari; e i consorzi poi non hanno nessuna ragione per farlo.

Cosa è che vi ripromettete, col mantenere in piedi il Commissariato, almeno in teoria,

perchè poi i risultati pratici sono tutt'altri? Di fare il bene della povera gente, procurando ad essa, al minor prezzo possibile, le derrate che le occorrono per l'alimentazione.

Ebbene, se talune derrate abbondano altrove, ed è provato che vi abbondano, e non in Italia, spalancate le barriere doganali. Ne vedrete subito i benefici effetti. Nè dovete temere l'esodo dell'oro: il diminuito costo della vita toglierà la ragion d'essere a tante agitazioni, cesserà la corsa agli alti stipendi, agli alti salari, migliorerà anche il cambio in maniera sensibile, perchè rinascerà in paese la fiducia in noi stessi, e all'estero la fiducia verso di noi, e se qualcosa perderete da una parte, lo riacquisterete ad usura dall'altra.

La Svizzera ha dato precisamente in questi giorni, per mezzo dei suoi governanti, un esempio mirabile, tipico della sua avvedutezza politica. Per la crisi che attraversano talune sue industrie, taluni suoi commerci, industriali e commercianti interessati avevano chiesto a gran voce un rinerudimento a talune voci della tariffa doganale, per impedire l'ingresso di quegli articoli che facevano ad essi concorrenza. Il consiglio federale si è opposto roccissamente assolutamente, dicendo che il bene del popolo, che poteva acquistare a buon mercato le cose che gli occorrevano, era ben superiore alle egoistiche pretese degli industriali e dei commercianti svizzeri.

La deprecata Germania, e io dico l'operosa, l'accorta Germania, sta già rovesciando, giovandosi anche del deprezzamento del marco, per centinaia di milioni, articoli suoi in Inghilterra e negli Stati Uniti, e in Inghilterra persino derrate alimentari. Non per questo i governi di quei due stati pensano di modificare le tariffe doganali per impedirne l'entrata.

Perchè non dovrebbe avvenire lo stesso anche da noi, se il convincimento che vi guida è veramente quello di fare il bene delle masse?

Chi legge riviste tecniche e scientifiche, sa fin troppo bene, che le derrate alimentari non mancano ormai nel mondo. Difettano talune in Italia perchè voi ne avete preteso la provvista e la gestione, e vi ostinate a tenerla, come se un governo potesse e dovesse assumersi una tale funzione, e non fosse evidente a ogni mento illuminata che è l'organo più disadatto ad assumerla.

Appena al Senato, chi ama il caffè con molto zucchero, può sfogarsi a metterci dentro quanto idrato di carbonio vuole. Ma andate al caffè e vedete come ve lo lesinano, un po' per l'esosità dei caffettieri, che poi abusivamente fanno commercio del sopravanzo, molto pei provvedimenti governativi, che con vero anacronismo gravano ancora su questa derrata. Eppure a Giava, e anche in Germania, ce n'è tanto zucchero, da permettere il ritorno immediato, in pieno, alle abitudini dolcificanti dell'ante guerra.

Anche il grano, lo affermano le riviste tecniche e scientifiche, lo dice anche l'istituto internazionale che abbiamo l'onore di ospitare qui in Roma, anche il grano oggi esistente nel mondo, e disponibile, è sufficiente ai bisogni dell'umanità. E voi lesinate il pane, la pasta, la farina all'uomo, mentre poi con la vostra legislazione non riuscite a impedire, come ha dimostrato pur qui l'onorevole Wollemborg, che pane, farine, pasta siano largiti, e in che misura, agli animali! E l'onorevole Soleri, impressionato perchè l'Inghilterra non vuol più saperne, - e fa bene! - di quella istituzione che ha regolato durante la guerra gli acquisti del grano, fa un viaggio a Londra per correre ai ripari. Buon per noi, sempre dal mio punto di vista, che il viaggio sembra abbia sortito esito negativo. Lasciate liberi i negozianti di grano di Genova, di Venezia, di Trieste, fino troppo rotti a questo mestiere, e vedrete che il grano ve lo trovano, e a miglior mercato certamente di quanto non sappiate fare voi governo.

Voi dite ad ogni momento che la guerra è vinta, e che ora occorre vincere la pace, instaurarla veramente questa pace, raddrizzando, rettificando quella pernicioso mentalità di guerra che pur troppo è sorta e si è sviluppata durante i cinque lunghi anni che è durata la guerra.

E niuno meglio di me, che torno da un viaggio di esplorazione nelle provincie più varie, sa quanto questo sia un bisogno sentito nel paese.

Ma come potete giungervi, se con tutta la vostra opera, col mantenere disperatamente in vigore tutta una ingombrante e odiosa bardatura di guerra, della quale il paese, credetemi, ne ha fin sopra i capelli; con l'aggiungervi ogni giorno con editti nuovi una vessazione nuova, una morsa nuova; impedito precisamente al paese di allargare una buona volta i polmoni, di provarla veramente la sensazione che la guerra è finita e che la pace c'è?

È questa sensazione che occorre dargli. E poi i vostri decreti (dei quali uno ha dato lo spunto a questo mio dire; ma son molti), in sfregio alle leggi, ai codici, alle consuetudini legali, commerciali, economiche, finanziarie... e di cento altri ordini, voi non fate che mantenerlo in uno stato continuo di incertezza, di agitazione, di irritazione, anche di esasperazione.

Ponete mano dunque a disfare e non ad architettare di continuo nuovi vincoli, nuove barriere, nuovi tormenti, che turbano il cittadino, lo fanno soffrire, lo inceppano nella sua libertà, nella sua attività, nella sua vita tutta.

Instaurate il regime della libertà, della libertà vera, perchè la libertà talora può condurre a qualche malanno, ma essa ha in sé una inestimabile virtù, che finisce sempre con l'essere rimedio a sé stessa.

E finisco anch'io, - con un consiglio, - di cui voi, onorevole Soleri, non saprete certamente cosa farvene, che allontanerete fors'anche da voi con disprezzo, con sdegno, come si fa quasi sempre dei consigli avuti e non chiesti; ma io voglio dirlo ugualmente, perchè, se non ne ha altri, ha almeno il pregio di condensare in poche parole tutto il pensiero che mi ha guidato.

Se voi non steste chiuso nella torre di avorio o di bronzo in cui vi siete posto, dove non riesco più a penetrare la voce del paese che soffre e impreca; se voi voleste veramente passare alla storia come il più abile, il più illuminato, il più avveduto, il più provvidenziale, il più grande dei commissari o ministri agli approvvigionamenti e consumi, che mai furono, sono o saranno; voi non avreste che da imitare quell'uomo geniale e che ha mostrato di possedere uno spirito tale, da degradarne persino il signor di Voltaire, che passava per l'uomo più spiritoso di Francia, voglio dire il nostro collega senatore Conti; e fare ancora un decreto, - ne avete fatti tanti!, - uno solo, in tre articoli:

Art. 1º — Il commissariato agli approvvigionamenti e consumi è abolito.

Art. 2º — Tutti gli organi statali, provinciali e comunali che ne dipendono, ed enti autonomi, sono aboliti.

Art. 3º — Tutta la farragine ingombrante, vessatoria, contraddittoria, di leggi, di decreti, di regolamenti, di circolari, di ordinanze, di istruzioni, che in materia annonaria sono stati emanati dal 24 maggio 1915 a oggi, diventati davvero gli stromenti di tortura del cittadino italiano, sono aboliti.

DI BRAZZÀ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. Dopo quanto ha detto con tanta cognizione di fatti il collega Tassoni, io non potrei aggiungere altro; mi associo a quanto egli ha detto e confermo in tutti i dettagli i numerosi fatti che egli ha portato a cognizione del Senato.

Debbo specialmente insistere su questo punto: l'autorità non garantisce in verun modo i proprietari dei terreni.

PRESIDENTE. Staute l'ora avanzata, il seguito di questa discussione è rinviato a domani, con riserva della facoltà di parlare al solo Commissario per gli approvvigionamenti.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Partecipo al Senato che il senatore Mazza mi ha scritto per avvertirmi che, essendo ammalato, non può riunire la Commissione che deve esaminare il decreto-legge 23 agosto 1917, disegno di legge che è già in esame presso la Commissione stessa da vari mesi, per cui è necessario che la relazione sia presentata. Egli prega di essere sostituito. Credo di poter unire i voti del Senato a quelli personali che ho già espresso per la pronta guarigione del nostro egregio collega. (*Benissimo*). Quanto alla sua sostituzione, valendomi di quanto prescrive l'articolo 24 del regolamento, ho nominato in sua vece a far parte della Commissione stessa il senatore Diena.

Il ministro della marina poi mi scrive annuiziando che lunedì risponderà alla interpellanza del senatore Tommasi sulla *Leonardo da Vinci*.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Pellerano di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Al ministro della guerra per avere informazioni sullo scoppio del deposito degli esplosivi situato nella località detta Tormini in provincia di Brescia, mandamento di Salò.

Passerini Angelo.

Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli esteri e delle colonie sul ritardo frapposto alla cessione all'Italia di 80.000 chilometri quadrati di territorio alla destra del Giuba, cessione già promessa dal Governo britannico e della quale è stata già da parecchio tempo data comunicazione al Parlamento italiano.

Mosca.

Al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno per sapere se, nell'attesa della discussione del disegno di legge sulle modifiche alla legge elettorale amministrativa, non creda proporre dei provvedimenti legislativi che assicurino, anche per le elezioni politiche, la sostituzione della tessera personale al certificato elettorale.

Libertini.

PRESIDENTE. Domani alle ore 15 il Senato si riunirà in seduta pubblica col seguente ordine del giorno;

I. Interrogazioni.

II. Seguito dello svolgimento della interpellanza del senatore Tassoni al Commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari.

III. Svolgimento delle interpellanze del senatore Reggio al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ai ministri dei lavori pubblici, dell'industria, del lavoro ed al sottosegretario di Stato per la marina mercantile e del senatore Frola ai ministri dei lavori pubblici, dell'industria e commercio ed al sottosegretario di Stato per la marina mercantile.

IV. Svolgimento di una mozione del senatore Cassis, ed altri senatori.

V. Svolgimento della interpellanza del senatore Beneventano ai ministri delle finanze e del tesoro.

VI. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 gennaio 1920, n. 81, contenente norme

per il conferimento dei posti vacanti negli archivi distrettuali e sussidiari (N. 76);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 novembre 1919 n. 2278, contenente provvedimenti per gli ufficiali giudiziari (numero 191);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 28 dicembre 1919, n. 1882, col quale sono prorogati i termini stabiliti dagli articoli 12 e 13 della legge 14 luglio 1912, n. 854, per la classificazione e il riordinamento delle scuole industriali e commerciali (N. 115);

Conversione in legge del Regio decreto 30 novembre 1919, n. 2398, che autorizza sotto determinate condizioni, la iscrizione degli ufficiali superiori nei Regi Istituti superiori di studi commerciali (N. 121);

Conversione in legge del Regio decreto 25 novembre 1919, n. 2509, che autorizza il ministro per l'industria, il commercio e lavoro a modificare i contributi, di cui agli articoli 2, 3, 4 e 7 del decreto luogotenenziale 8 agosto 1919, n. 112, relativo all'approvvigionamento della carta dei giornali (N. 122);

Conversione in legge del Regio decreto 4 gennaio 1920, n. 15, che eleva i contributi sulla produzione e vendita della carta e dei cartoni di qualsiasi specie (N. 123);

Conversione in legge del Regio decreto 10 settembre 1914, n. 1058, del decreto luogotenenziale 26 agosto 1915, n. 1388 e del decreto luogotenenziale 3 dicembre 1916, n. 1666, concernenti provvedimenti per la Camera agrumaria (N. 116);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 settembre 1917, n. 5154, concernente provvedimenti per la Camera agrumaria (Numero 117);

Provvedimenti economici a favore del personale delle Regie scuole industriali (N. 272);

Autorizzazione di spesa per il funzionamento delle commissioni locali di equo trattamento del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (N. 264).

La seduta è tolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 17 febbraio 1921 (ore 20).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.